

**Un nuovo
audiovisivo
su san Girolamo**

Nei mesi scorsi l'editrice LDC ha presentato nella collana *I Santi, nostri fratelli*, la vita di san Girolamo Emiliani, un laico che per amore di Cristo, ha speso la sua vita a servizio degli orfani e della gioventù disadattata. I quadri sono del pittore Cosimo Musio di Torino e hanno una particolare vivacità di colori e di figure che affascinano i ragazzi. Il testo è stato preparato da p. Mario Manzoni dei Padri Somaschi e poi trascritto con bella sonorizzazione su cassetta LDC.

Il libretto che accompagna le 48 diapositive contiene alcuni cenni storici e il cammino di una vita tutta per Dio e per i più poveri; seguono poi il testo sonorizzato e l'approfondimento del messaggio con riflessioni e riferimenti a testi del Vangelo e verifiche per ragazzi e adolescenti. Al termine si trovano: la presentazione di nove punti fondamentali che un ragazzo in gamba deve sempre tenere presenti e sforzarsi di praticare ogni giorno e un incontro di preghiera con una meditazione corale imperniata sul messaggio del Vangelo incarnato da san Girolamo nella sua vita

I SANTI, NOSTRI FRATELLI

Cs 9

SAN GIROLAMO EMILIANI



AUDIOVISIVI EDITORIALE DELLE DICI - 10090 LEUMANN (TORINO)

La serie di diapositive, con cassetta sonorizzata, si può acquistare presso la LDC o altra libreria di Buona stampa, oppure presso: p. Mario Manzoni, Piazza 25 aprile, 2 - 20121 MILANO

VITA SOMASCA

77

Trimestrale - Anno XXXII - n. 3 - Luglio/ Settembre 1990 - Sped. in abb. post. - gr. IV/70

**Dossier:
Maria
cammino di speranza**

PRIMAPAGINA

- 1 Vergine Madre
- 2 Girolamo e la Signora (Giovanni Gigliozzi)

DOSSIER

- 3 Maria cammino di speranza (icona di p. Giuseppe Cattaneo)
- 4 Tutte le generazioni la riconoscono e la chiamano beata (Alberto Valentini)
- 7 Maria maestra di preghiera ed educatrice all'incontro con Cristo (Carlo Ghidelli)
- 10 Madre degli orfani: madre di tenerezza e misericordia (Giovanni Odasso)
- 13 Sotto la tua protezione troviamo rifugio

NOTE PEDAGOGICHE

- 14 Come crescer bene potrai se un gruppo non avrai (Paolo Donà)

ORIZZONTI APERTI

- 16 Storia di gente senza storia (a cura di Lorenzo Netto)

LA NOSTRA STORIA

- 18 Governar la barca in tempi burrascosi (Oreste Caimotto)

LE FIGURE

- 20 Pavese, la tentazione di perseverare in Dio (intervista a p. Giovanni Baravalle)
- 23 Dipingere pregando: l'artista delle icone (Giacomo Ghu)

VARIE

- 25 Dare una mano (per i terremotati delle Filippine)
- 26 Spazio-ragazzi
- 27 Bloc-notes
- 28 Brevissime
- 30 Le opere (la parrocchia di Statte)
- 32 I nostri defunti
- 3 di copertina Recensioni

Fotografie: N. Capra - R. Ciocca - S. Ciotoli - F. Fissore - R. Frau - G. Germainetto - G. Ghu - A. Introzzi - F. Tolve - A. Veccia - V. Veglio.

In copertina: La vita si apre alla speranza (foto di G. Ghu).

**VITA SOMASCA n. 77**

Anno XXXII - n. 3
Luglio - Settembre 1990

Trimestrale dei Padri Somaschi

Direttore responsabile:
Giovanni Gigliozzi

Redazione:
Piazza Tempio di Diana, 14
00153 ROMA

Amministrazione:
Via S. Girolamo Emiliani, 26
16035 RAPALLO

c.c.p. 503169 intestato a:
AMMINISTRAZIONE
VITA SOMASCA

Autorizzazione Tribunale Roma
n. 6768 del 8-4-88

Grafica:
Tere Tibaldi

Stampa:
Tipolitografia Emiliani - Rapallo

VITA SOMASCA viene inviata agli ex-alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie cordiale a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo.

VERGINE MADRE

P

er parlare della Madonna ed esprimerle il debito di amore e di lode non occorre aspettare eventi particolari.

Maria è uno dei beni permanenti della nostra fede. È un dono, come lo sono, ciascuno nella propria consistenza, l'Eucaristia, la carità, la speranza della resurrezione della carne. Al centro del Credo infatti c'è Gesù Cristo nato dalla Vergine Maria, morto e risorto, che dà contenuto e forma al vivere da discepoli del Maestro.

Al pari della predicazione di Cristo crocifisso che, in san Paolo, colma il bisogno di miracoli e l'attesa di forti argomentazioni di ragione (cf. 1 Cor 1, 22-25), la devozione alla Madonna trae le sue sicure motivazioni dall'apparente debolezza della sola Parola di Dio e si esercita nello Spirito che guida la Chiesa, senza la pretesa di prodigi strabilianti. Ed è solo per fedeltà alla Parola che il cristiano, sull'esempio di Giovanni il discepolo prediletto di Gesù, accoglie "in casa sua" Maria, quasi per disporre di un criterio stabile di autenticità nella varietà delle forme di adesione al Vangelo.

La concretezza di una donna come Maria, davanti a Dio perfettamente riuscita, che ha vissuto giorni feriali come i nostri, piena di sollecitudini familiari e di lavoro come capita a noi, dà certezza che le beatitudini "dell'ora nuova" possono mettere radici nel nostro cammino, che il Vangelo è destinato in pienezza a coloro che non si scandalizzano delle audaci iniziative divine di misericordia, che il Regno di Dio accolto dai "piccoli" è dilatato sulla misura della loro semplicità e profondità di partecipazione (come, a proposito dei "piccoli", grandi servitori del Regno, si ricorda nell'insero della rivista dedicato a fr. Righetto Cionchi).

Nella "donna di Nazaret" infatti comprendiamo meglio la realtà della nostra esistenza redenta. Da tutti i credenti Maria è riconosciuta come la Vergine: come colei che si è resa disponibile a Dio nella fede, nell'obbedienza, nel silenzioso rispetto dei tempi e dei modi di intervento stabiliti da lui. Da tutti i credenti Maria è proclamata come la Madre: come colei che generando Gesù ha condiviso in modo singolare con lui la missione di salvezza per noi.

Salvata dall'unico Salvatore, Maria dà la propria collaborazione materna a tutte le iniziative di vita, a quelle in particolare che hanno come riferimento d'amore gli "ultimi": l'orfano e la vedova, nel linguaggio biblico.

Sempre, nei giorni lieti e nei giorni in cui si oscura la pace, il cristiano si rivolge alla Vergine, potendosi ispirare all'amore e alle parole di un esemplare discepolo morto esattamente un secolo fa, John Henry Newman: resta accanto a me, Madre santa, affinché possa ottenere un po' della tua purezza, della tua innocenza e della tua fede, e possa il Signore essere l'unico oggetto della mia adorazione, come lo è stato per te. □



GIROLAMO E LA SIGNORA

di GIOVANNI GIGLIOZZI

San Girolamo, quando non era ancora santo, e camminava per le strade della terra (si fa per dire: qualche volta stando a Venezia prendeva anche la gondola) era tormentato da un dubbio. Gli sembrava d'essere stato vittima d'un sogno. Era incatenato e chiuso in una tetra prigione, quando improvvisamente l'antro era stato pervaso da una grande luce, e nella luce c'era una sorridente, bianca Signora. Le catene s'erano spezzate, le porte aperte e lui s'era ritrovato libero, a respirare l'aria, a godere del vento che scuoteva le chiome degli alberi.

Sentendosi indegno non aveva mai osato sperare che quella splendente Signora fosse la beata Vergine. Dopo tutto lui altro non era se non un nobile che quale principale mestiere aveva la guerra ed esercitava il suo potere sugli altri.

Perché "la bella Ragazza" - così la chiamavano i mussulmani che erano sempre pronti ad attaccare la gloriosa repubblica di san Marco - sarebbe dovuta apparire proprio a lui, Girolamo Miani? Con tante anime buone che ci sono al mondo. Eppure la Signora l'aveva vista con i suoi occhi che ne erano restati abbagliati, le catene erano cadute a terra con rumor di ferraglie, le porte s'erano aperte come sospinte da invisibili mani.

Messere Girolamo Miani scuoteva la testa, che cominciava ad incanutire, e s'andava sempre più persuadendo che forse aveva sognato. Ma i sogni non spalancano le prigioni.

Poi con scandalo gravissimo dei parenti e degli amici s'era messo a raccogliere i ragazzi di strada, gli orfani, i figli di nessuno, i giovanissimi mariuoli già esperti nel maneggiare il coltello o nel far una borsa di zecchini. E se ne andava in giro seguito da quella schiera di disgraziati, cercando rifugio qua e là, elemosinando e anche lavorando e insegnando ai ragazzi a lavorare, che era una bellissima cosa.

Ci fu una notte di pioggia. Ma questo le storie non lo riportano. Girolamo con il suo seguito trovò rifugio in una casolare di campagna. Misero insieme quel poco che avevano rimediato, troppo poco per un pasto decente; allora decisero di coricarsi. Ma lo stomaco brontolava. E si sa che lo stomaco dei ragazzi quando brontola per fame raggiunge tonalità acutissime. Coprendosi alla meglio tentarono di prendere sonno e stranamente calò su di loro una quiete misteriosa, una sconosciuta pace che troncò persino la zuffa che s'era accesa fra due monelli per il possesso di un tozzo di pane.

Nel buio pesto del casolare s'accese una lampada. Chi aveva lampada ed olio? Girolamo si levò dal suo giaciglio, seguì il chiarore e si trovò in una grande cucina diroccata. Ma il tavolo era apparecchiato e c'erano scodelle di zuppa calda, tante per quanti erano i ragazzi. E nel bel mezzo della tavola la lampada accesa. Girolamo si sfregò gli occhi. Ma bastò quell'attimo per perdere di vista a chi appartenesse quel lembo di veste azzurra, quel pizzo di velo bianco che rapi-



damente scomparve nella notte.

Girolamo destò i ragazzi che si precipitarono attorno alla tavola imbandita. A lui l'appetito era passato nel ripensare a quel lembo di veste azzurra e a quel timido svolazzo di velo bianco. Che si trattasse della bella Signora che l'aveva liberato dalla prigione?

Pensò che tutto quello che stava accadendo fosse soltanto un sogno; ma il respiro dei ragazzi satolli gli diceva che si trattava d'un sogno abbastanza concreto, se quelli dormivano saziati.

Girolamo ebbe altri incontri con la misteriosa Signora; ma se li tenne per sé, non ne parlò mai con nessuno. Temeva che lo prendessero per un pazzo, un visionario, o magari un santo. Santo lui? Figurarsi! Girolamo Emiliani, patrizio veneto... A pensarci gli veniva anche la risarella.

Ma il viandante stanco aveva bisogno di riposo. Chiuse gli occhi sulla terra per riaprirli nel Paradiso di Dio.

Ed ecco che in quel trionfo di Dio che tutto avvolge vide muoversi verso di lui la Signora che sorrideva dolcemente. Anzi era proprio lei il sorriso del Paradiso. Girolamo pensando agli stracci di cui era vestito si vergognò non poco; ma subito s'avvide d'aver indossato il più bell'abito da gentiluomo che si potesse immaginare.

Avvicinandoglisi la Signora gli disse: "Sì, Girolamo. Ero proprio io". □



MARIA
CAMMINO DI SPERANZA



Con lo studio della sacra Scrittura, dei santi Padri e delle liturgie della Chiesa si mettano in giusta luce gli uffici e i privilegi della beata Vergine Maria. Così prescrive il Concilio nella costituzione dogmatica sulla Chiesa, nel 1964. Dieci anni più tardi, nell'impegnativa esortazione apostolica sul culto della Vergine Maria, Paolo VI confessa che l'accresciuta conoscenza della missione di Maria si è tramutata in gioiosa venerazione verso di lei e in adorante rispetto per il sapiente disegno di Dio. Ogni epoca, anche la nostra, concorre allo sviluppo della pietà verso la Vergine e a lei offre il suo contributo di lode che procede dalla fede vera.

TUTTE LE GENERAZIONI LA RICONOSCONO E LA CHIAMANO BEATA

di **ALBERTO VALENTINI**
monfortano - segretario del
coordinamento nazionale mariano

Il punto di riferimento per comprendere l'attuale vita della Chiesa, la riflessione teologica e, in essa, la ricerca mariologica, resta il Concilio Vaticano II. Esso non solo segna un'epoca, ma si pone quale evento fondamentale nella Chiesa del nostro tempo. In rapporto ad esso si può parlare di un prima e di un poi, in ogni settore della teologia e in particolare della mariologia.

La svolta conciliare

Limitandoci a quest'ultima disciplina, bisogna dire che l'evento conciliare ha operato in essa una svolta epocale, prevedibilmente irreversibile.

La mariologia del Novecento, nella prima età del nostro secolo, aveva realizzato uno sviluppo senza precedenti. A Müller, ricordando il periodo immediatamente pre-

conciliare, afferma: "Una ventina d'anni fa, (essa) riempiva ancora le biblioteche teologiche, possiamo dire che era la branca più vitale della teologia sistematica".

Tale mariologia esuberante e in continua espansione aveva tuttavia i piedi d'argilla. I segni della sua fragilità erano molteplici: la tendenza a organizzarsi come trattato autonomo nei confronti del resto della teologia, il metodo deduttivo e astratto, il carattere apologetico, lo scarso confronto culturale, la poca sensibilità ecumenica, l'insufficiente inserimento della Vergine nel popolo di Dio. Maria era vista, quasi unilateralmente, nei suoi privilegi, nella sua grandezza singolare, tutta dalla parte di Cristo e poco nella sua esperienza di credente, che l'accomuna al popolo dei salvati. Proprio su quest'ultimo punto - l'inserimento della Vergine nel popolo di Dio, dunque nella costituzione sulla Chiesa - l'assemblea conciliare, il 29 ottobre 1963,

si divide quasi in due parti uguali. Solo di misura, dopo lungo e appassionato dibattito, prevalse l'orientamento innovatore che introduceva lo schema mariano in quello riguardante la Chiesa. In tal modo la Vergine ritornava pienamente, secondo la tradizione biblica e patristica, all'interno della comunità dei credenti.

Il discorso mariano si dilata in prospettive inedite e suggestive, talune così fondamentali da domandarsi come sia stato possibile prescindere per tanto tempo.

Le prospettive indicate da Paolo VI

Ci riferiamo anzitutto a quanto impostato con grande lucidità da Paolo VI nel 1974 nella esortazione apostolica *Marialis Cultus*. Alcune di quelle indicazioni erano state già recepite dal Concilio; altre dovevano essere assunte o sviluppate.

La *Marialis Cultus* approfondisce, specificamente, il culto della Chiesa verso la Madre del Signore, dunque la dimensione liturgica della pietà mariana, che è "elemento intrinseco", "parte integrante" del culto cristiano (cf. nn. 56, 58). Insieme ribadisce ed esplicita la dimensione biblica, non limitata a "un diligente uso di testi e simboli, sapientemente ricavati dalle sacre Scritture" (ivi, n. 30). Essa comporta molto di più: che la parola di Dio compenetri tutta la pietà mariana e trasformi la vita dei credenti.

Il documento pontificio sottolinea anche l'orientamento ecumenico ed antropologico. Il culto alla Vergine, che spesso costituisce un ostacolo nel cammino dei cristiani verso l'unità, dev'essere caratterizzato da chiara sensibilità ed impronta ecumenica. L'aspetto antropologico, infine, viene inculcato con forza, quale condizione per "eliminare una delle cause del disagio che si avverte nel campo del culto alla Madre del Signore: il divario, cioè, tra certi suoi contenuti e le odierne concezioni antropologiche e la realtà psico-sociologica, profondamente mutata..." (ivi, n. 34). Quest'ultima affermazione, come è facile capire, è gravida di numerose conseguenze, di successivi, importanti sviluppi. Alla dimensione antropologica la riflessione e la pietà mariana devono prestare la massima attenzione.

Parlando di "disagio e disaffezione" il Pontefice pensava certamente - anche se il suo discorso è generale - alla crisi della mariologia nel decennio immediatamente successivo al Concilio, cui in seguito accenneremo e alla quale la *Marialis Cultus* stessa intendeva porre rimedio.

Di questo documento abbiamo sottolineato anzitutto gli orientamenti biblico, liturgico, ecumenico e antropologico, a motivo della di-

mensione liturgica che lo caratterizza e dalla quale abbiamo preso le mosse. In realtà, il testo mette al primo posto alcune note fondamentali che devono essere costantemente presenti nel culto e per conseguenza nella dottrina mariana. Esse sono la nota trinitaria, cristologica ed ecclesiale (ivi, nn. 25-28). Se si può dire che la cristologia e l'ecclesiologia sono state sottolineate nel cap. VIII della *Lumen Gentium*, non si può affermare altrettanto della nota trinitaria, che, ovviamente, è "intrinseca ed essenziale" al culto cristiano. Ancor più carente nella pietà in genere e nel culto mariano dell'Occidente è la presenza dello Spirito. È doveroso, pertanto, "approfondire la riflessione sull'azione dello Spirito nella storia della salvezza, e far sì che i testi della pietà cristiana pongano nella dovuta luce la sua azione vivificante" (ivi, 27).

È necessario, tuttavia, un accenno alla crisi che essa subì nel decennio successivo al concilio. "Il periodo post-conciliare - al dire di uno dei migliori esperti, G. Philips - presenta per la teologia cattolica e in particolare per la mariologia, l'aspetto di un passaggio attraverso



una rude prova". Paolo VI, il quale, nel 1964, aveva salutato con entusiasmo la sintesi del cap. VIII, che avrebbe dovuto rigenerare la dottrina e la pietà mariana, nel 1970 si domanda che cosa sia avvenuto. "È avvenuto, tra i tanti sconvolgimenti spirituali, anche questo: che la devozione alla Madonna non trova sempre i nostri animi così disposti, così inclini...; una mentalità profana, uno spirito critico hanno forse reso meno spontanea, meno convinta la nostra pietà verso la Madonna?". Non è in crisi chiaramente la sola devozione e il Papa lo sa bene: si tratta di un disagio diffuso, di una disaffezione piuttosto profonda. Egli ne studierà le cause e ne indicherà i rimedi soprattutto nella *Marialis Cultus*, che segna, in qualche modo, la ripresa di un atteggiamento positivo, il manifestarsi di un rinnovato interesse teologico e spirituale nei confronti della Madre del Signore. Interesse potenziato notevolmente dal pontificato di Giovanni Paolo II, che non ha tardato a dare i suoi frutti.

Il magistero di Giovanni Paolo II

La mariologia ha un futuro - come dimostrano eloquentemente gli anni più vicini a noi - sotto il segno della totalità, della complementarità interdisciplinare. Siamo, oggi, agli antipodi della mariologia di un tempo, trattazione autonoma e quasi chiusa in se stessa. L'attuale riflessione sulla Madre del Signore si colloca su uno sfondo ampio e significativo, sulla linea di un celebre testo conciliare: "...per la sua intima partecipazione alla storia della salvezza, (Maria) riunisce per così dire e riverbera i massimi dati della fede..." (Lum. Gent. 65). "Si sa - osserva uno studioso contemporaneo - che

il discorso su Maria è diventato sempre più diversificato e complesso. La dimensione trinitaria, ecclesiologica e antropologica, l'istanza femminista, il dialogo ecumenico, l'esigenza dell'inculturazione, la valorizzazione della religiosità popolare, la fedeltà alla riforma liturgica, l'attenzione alle scienze umane, la pluralità dei modelli interpretativi ed espressivi hanno reso affascinante, ma estremamente difficile, la rilettura di Maria... La sua figura supera il puro dato personale e storico, per protendersi verso l'universale dell'azione divina di salvezza, conservando una inesauribile dimensione di realtà-simbolo, con un significato perenne per tutti. Si può affermare che Maria stia uscendo dal ghetto della "specialità confessionale", per diventare una presenza universale significativa per tutti i cristiani e per tutti gli uomini e le donne del mondo" (A. Amato).

Abbiamo voluto riprodurre questa citazione piuttosto ampia, perché mette bene sotto gli occhi il variegato panorama e le tendenze attuali della mariologia. Il discorso mariano, come si vede, è coinvolgente, e le prospettive si possono ulteriormente arricchire e dilatare a misura dell'esistenza cristiana, che trova in Maria una concretizzazione tipica ed esemplare. Ormai sembra impossibile parlare della Vergine in maniera astratta: non si può pensare a lei senza considerare il Cristo, la Chiesa, la dimensione trinitaria dell'esistenza cristiana; senza pensare alla religiosità popolare, ai poveri, alla donna, alla liberazione e alla cultura della vita... In altre parole, tutto il vissuto cristiano interpella la mariologia e si trova confrontato con la Madre del Signore. Questa non è - come potrebbe sembrare - una

dispersione, ma al contrario una concentrazione nella figura della Vergine dei "massimi dati della fede". Su questa linea si muovono gli orientamenti e le acquisizioni recenti. Si veda in merito, a titolo di esempio, il documento dei Servi di Maria, del 1983, *Fate quello che vi dirà*. Si esamini anche l'enciclica *Redemptoris Mater*, del 1987. A prima vista, il documento pontificio ricalca il capitolo VIII, presentando la Vergine - anche se in maniera più vitale - in riferimento al Cristo e alla Chiesa. Se, però, si guardano le cose più attentamente, ci si rende conto che l'enciclica, anche se non tratta esplicitamente le tematiche più recenti, cui accennavamo, ne è profondamente pervasa: esse sono ormai patrimonio e sensibilità condivisi dal magistero e dalla ricerca più illuminata.

La mariologia è investita di nuovi compiti

A un anno esatto dalla promulgazione della *Redemptoris Mater*, il 25.3.1988, la Congregazione per l'Educazione Cattolica emanò la lettera circolare *La Vergine Maria*



nella formazione intellettuale e spirituale. Nei numeri 10-16 essa ricorda gli sviluppi mariologici del post-concilio nel campo dell'esegesi biblica, della teologia sistematica, del culto, dell'ecumenismo, dell'antropologia e della pastorale. Maria viene presentata come la figura "relazionale" (cf. nn. 19-21).

"Quanto a me - commenta J. Calabuig - dopo anni di studio e di meditazione su documenti patristici, liturgici, magisteriali, mi sono formato la persuasione che la mariologia è per eccellenza la disciplina teologica del 'rapporto con', del 'riferimento a' ...

Maria non è persona isolata... Analogamente, la mariologia non è disciplina teologica isolata; non è albero solitario nella steppa, ma albero boschivo: cresce insieme con altri alberi e con essi intreccia i suoi rami".

Su queste basi il futuro della mariologia non solo sembra garantito, ma si presenta carico di promesse, a vantaggio dell'intera teologia, della prassi ecclesiale e del vero progresso della famiglia umana. "Oggi - affermava il Papa, nella sua visita al Marianum (10.12.1988) - la mariologia, alla luce del Vaticano II, si rinnova, stabilisce fecondi contatti interdisciplinari, affronta problemi nuovi, si sente investita di nuovi compiti". Il futuro di questa disciplina è posto sotto il segno della novità, in ascolto di ciò che lo Spirito dice oggi alla Chiesa; sotto il segno della interdisciplinarietà, che la garantisca da ogni accademismo e la inserisca sempre più nella storia di Dio e degli uomini; infine sotto il segno della responsabilità e della concretezza, di fronte ai problemi del tempo presente e del futuro del mondo. □

MARIA MAESTRA DI PREGHIERA, EDUCATRICE ALL'INCONTRO CON CRISTO

di CARLO GHIDELLI
biblista - assistente generale
della Università cattolica

Riflettendo sulla presenza di Maria di Nazaret negli scritti di Luca, il terzo Vangelo e gli Atti degli apostoli, si ricava la netta sensazione che la Madre di Gesù e la Madre della Chiesa svolge un ruolo centrale, determinante, emblematico. Veramente Maria appare non solo come creatura fortemente impegnata nel suo dialogo con Dio, un dialogo improntato alla massima libertà e alla massima fedeltà, ma anche come modello, come esempio forte e trasparente per quanti si sentono chiamati a ripercorrere, sia pure con modalità diverse, lo stesso cammino di fede, di amore e di speranza.

Noi mediteremo su una sola pagina dell'opera lucana, una pagina che scegliamo proprio per la sua capacità di farci intravedere quella funzione educatrice di Maria che non può non stimolare la nostra attenzione, la nostra reazione vitale, la nostra totale docilità all'azione dello Spirito. Si tratta del "Ma-



gnificat", una preghiera così intensa, così bella, così semplice da risultare anche una scuola di vita. Ci mettiamo pertanto in ascolto della parola di Dio, e conseguentemente, in contemplazione di Maria di Nazaret per apprendere - dal momento che ne abbiamo sempre bisogno - l'arte della preghiera e della sequela di Cristo.

Sono questi i due aspetti che cercheremo di analizzare e di tenere uniti nella certezza, confermata dalla stessa Parola di Dio, che la preghiera non è se non una espressione forte del vissuto di fede, e che la vita di fede, concepita ed sperimentata come sequela di Cristo, è essa stessa una forma certa ed elevata di preghiera. Alla luce di questa riflessione iniziale e introduttiva cercheremo ora di mettere in risalto alcuni atteggiamenti della preghiera così come Maria di Nazaret li vive, e di considerarli come scelte di vita, come aperture a Dio, come sequela di Cristo.



Dossier

Grande è il Signore: lo voglio lodare

Il primo atteggiamento che Maria assume, nel momento in cui esprime a Dio la sua riconoscenza e il suo stupore per la misteriosa e meravigliosa vicenda nella quale viene a trovarsi, è quello dell'*esultanza*. La Madonna in effetti esplose, per così dire, in un inno di gioia, segno della piena dei suoi sentimenti, della sua profonda commozione. Si tratta di una sorta di salmo (infatti assomiglia molto ai Salmi, anzi il "Magnificat" è quasi un centone, una composizione letteraria di alcune espressioni dell'Antico Testamento) che sgorga spontaneo dalle labbra e dal cuore di Maria poiché ella possiede una grande familiarità con le preghiere ufficiali della tradizione ebraica, perché ella prega abitualmente così e preferisce pregare con le parole stesse di Dio.

"Grande è il Signore: lo voglio lodare". Così inizia il "Magnificat" ed è ovviamente istruttivo per chi desidera imparare a pregare. L'esperienza infatti insegna che per entrare nell'orbita di Dio, per entrare in uno stato di vera orazione, occorre in primo luogo lasciarsi attrarre da Dio stesso ed essere docili al suo progetto, che si manifesta soprattutto attraverso le sue iniziative di amore e di comunione quali sono registrate nella storia della salvezza.

Non si tratta di una esultanza solo psicologica, ma di una gioia che è causata dalla Parola di Dio, ascoltata con religiosa attenzione. Proprio come fa Maria. "Esulto di gioia - ella dice - perché ha guardato me, la sua povera serva". Ebbene, que-

sta presenza di Dio nella vita di Maria costituisce un momento centrale, decisivo di Dio nella storia dell'umanità, nella nostra storia.

In questo modo Maria ci trascina, per così dire, anche dietro la sequela di Cristo, perché, con questo suo modo di pregare, ci stimola ad uscire da noi stessi, a entrare pienamente e liberamente nelle grandi prospettive di Dio salvatore, a darci una pista oggettiva, sicura per il nostro proposito di imitare Cristo, di seguirlo sulla via della croce e della gioia pasquale.

Dio è mio salvatore: ha guardato alla sua povera serva

Il secondo atteggiamento dell'orante è l'*umiltà*: ce lo ricorda sempre Maria di Nazaret, proprio nel Magnificat. Si direbbe che la grandezza di Dio e la piccolezza di Maria, lungi dall'escludersi e dal contrapporsi, si integrano profondamente e si unificano nel dialogo personale e nell'abbandono reciproco. Dio si abbandona a Maria e Maria si abbandona a Dio: in questa prospettiva mi pare si possa dire che l'umiltà di Maria sgorga dall'umiliazione di Dio. Facendosi uomo da Dio qual era, Gesù avvia



quel processo di abbassamento (cf. Filippesi 2,7 ss) e di impoverimento (cf. 2 Cor 8,9) che caratterizza l'incarnazione e così non solo ci offre l'esempio da seguire, ma ci apre anche la via da percorrere.

Per chi ha compreso che cosa significa pregare, questo genere di discorso dovrebbe risultare chiaro, perché non vi è nulla di più utile della preghiera cristiana per cogliere la propria pochezza, per guardarsi dentro nel più profondo del proprio essere e riconoscersi peccatori senza deprimersi, senza scoraggiarsi, senza disperare. Al contrario, l'incontro con Dio nella preghiera, mentre ci offre uno sguardo trasparente su noi stessi, ci introduce nella vera conoscenza di Dio, di Dio-amore, e questo apre il cuore alla speranza, alla fiducia.

Umiltà e fiducia, nella preghiera, si richiamano e si integrano: la prima nasce piuttosto dallo sguardo su se stessi, mentre la seconda sgorga dalla nostra visione di Dio. Ma non è solo la preghiera a educarci a questi valori; è tutta la vita cristiana che richiede di essere vissuta nella luce e nella grazia di questo duplice sguardo. Chi dalla Madonna impara a pregare, quindi, impara anche a vivere. Seguire Cristo, per noi concretamente, implica anche questo: conoscerci, come lui desidera che noi ci conosciamo, e conoscerlo come lui si dà a conoscere.

Maria, infatti, mentre coglie la sua povertà riconosce anche di essere 'beata'. In lei la grazia di Dio opera secondo tutta la sua potenzialità: mentre la salva (Maria, infatti, come immacolata è salvata in pienezza e in anticipo da Cristo stesso) e la gratifica (Maria è personalmente il massimo trion-

fo della grazia del Figlio), la esalta come la prima dei credenti ("beate che hai creduto" le ha detto Elisabetta) e la presenta a noi come modello ("d'ora in poi tutte le generazioni ti chiameranno beata"). Questa beatitudine mariana non consiste tanto in una vaga esaltazione delle sue qualità personali, quanto in una chiara presentazione di Maria come modello di ogni virtù autenticamente cristiana, come credente inimitabile, come sorella nostra, oltre che madre.

Dio è potente: ha fatto grandi cose

Nella sua preghiera, così alta e così semplice, Maria mette in atto un terzo atteggiamento, quello della *memoria*. Ella ricorda volentieri ciò che Dio ha fatto, lungo tutto l'arco della storia della salvezza, a beneficio non solo di Israele, ma di tutta l'umanità. In questo modo Maria passa in rassegna tutte le promesse di Dio all'uomo e in questo modo si riaggancia direttamente a quella divina iniziativa che costituisce la sorgente di ogni salvezza. Fare memoria nella preghiera è possibile solo se si conosce bene la Parola di Dio scritta, solo se si ha familiarità con la Bibbia. Ecco perché la Madonna, mentre prega, intreccia frasi dell'antico Testamento: ecco perché rinuncia ad estrarre dal suo cuore sentimenti pii ma umani e, invece, preferisce estrarre la sostanza della sua preghiera dal tesoro della sacra Scrittura.

Per pregare, dunque, è necessario ricordare; ma anche per vivere è necessario fare memoria viva, vitale di ciò che Dio non solo ha fatto, ma è sempre disposto a fare per noi, per tutti. La Bibbia infatti ci insegna che la misericordia di Dio costituisce la vera, l'unica molla dei suoi interventi nella storia. Nello stesso tempo impariamo che Dio è fedele e che pertanto il suo bisogno di amare lo esprime e lo concretizza, anche oggi, nel venire incontro a noi, nelle nostre concrete necessità personali e comunitarie.

"Fedele nella sua misericordia, ha risollevato il suo popolo, Israele": è assolutamente indispensabile ricavare dalla lettura biblica questa fondamentale lezione. Dio è amore misericordioso e solo per questo egli si rivela, agisce e salva. Chi non coglie questa lezione, non può assolutamente vivere in pienezza la sua fede, non può coltivare in pienezza la sua speranza, non può esprimere in pienezza la sua carità.

"Così aveva promesso ai nostri padri: ad Abramo e ai suoi discendenti per sempre". Come è vero che Gesù Cristo è il sì di Dio alle sue promesse (cf. 2 Cor 1,20), così è altrettanto vero che Maria di Nazaret, con questo suo modo di pregare, ci educa a ricercare, a contemplare e ad apprezzare, lungo il corso della storia umana (ma anche, direi, lungo il corso della nostra storia personale) quegli interventi divini che dapprima nascon-

dono una promessa, poi ne annunciano la realizzazione e quindi la rivelano pienamente. Non è questo un modo molto bello, ma anche assai impegnativo, di impostare la propria vita di fede nella logica dell'attesa, rispettando il dinamismo profondo della fede e aprendoci anima e corpo ai continui interventi di Dio? Pare a me che, attraverso il suo Magnificat, Maria di Nazaret si presenti come vera maestra di preghiera. A noi lasciarci educare docilmente, così da arrivare ad una esperienza personale veramente integrale di Dio. Nello stesso tempo la Madonna ci si presenta come pedagoga verso Cristo. A noi lasciarci attrarre nella scia del suo insegnamento, lasciarci orientare verso il Signore Gesù, lasciarci introdurre in quella esperienza di Dio che fa della preghiera un'alta espressione della vita cristiana e di questa una epifania del colloquio con Dio. □



PRIMAVERA DEGLI ORFANI

Anima dei verdi displuvi

che il cielo sommuove con l'errore
del mare ove pencolan l'onde
e le vele senza colore,
volgi gli occhi della Vergine sul
cuore
dei fanciulli soli,
stendi le sue vesti celesti
sulla loro nudità.

Dentro ai puerili occhi sorride
l'incolta povertà, l'amore muto
da lunghi anni nel petto e la
tristezza
smisurata del rifiuto
a sognare più. Alto e sconosciuto
viso di mamma palpita per loro
nell'oro di cui splende il suo
sorriso

ed è presente nelle veglie gelide
senza fuoco senza voce,
ove con le disperazioni antiche
scorre
verso una foce oscura il tempo, il
sangue
e tutto nuoce pungendo
con l'acre scoratezza d'un saluto
al perduto animo, alla solitudine.

Mario Luzi, da *Tutte le poesie*

E' scritto nelle Costituzioni dei Padri Somaschi: "Veneriamo la beata Vergine Maria sotto il titolo di Madre degli orfani come patrona della Congregazione. Da lei attingiamo rinnovato impegno per una generosa dedizione alla nostra missione".

Le ragioni e le speranze per non disperdere i propositi di carità che sono all'origine della tradizione somasca vengono elencate in questa sintesi di richiami biblici.



MARIA MADRE DEGLI ORFANI: MADRE DI TENEREZZA E MISERICORDIA

L' invocazione di Maria "Madre degli orfani" appartiene alla grande tradizione della Chiesa. Con essa si testimonia un valore profondo della fede, che merita di essere adeguatamente compreso per la sua ricchezza cristologica ed ecclesiale, oltre che, evidentemente, mariologica. Qui intendiamo offrire gli elementi che permettono di cogliere il significato genuino dell'invocazione.

Un compito da re

È nota la frequenza con cui ricorre il tema dell'orfano associato spesso a quello della vedova, nelle pagine dell'Antico Testamento. Per comprendere questo fatto dobbiamo addirittura superare i confini del popolo d'Israele e gettare uno sguardo nel mondo sociale dell'antico Oriente. Dai testi mesopotamici - i più antichi risalgono

di **GIOVANNI ODASSO**
somasco - biblista

al 2400 a. C. - veniamo a sapere che il compito del re consisteva nell'essere l'eroe che guida il paese verso la prosperità, il garante della giustizia e il difensore dei deboli e dei poveri. In quest'ultima categoria sono nominati gli orfani e le vedove. Essi rappresentavano la classe più esposta all'ingiustizia e ai soprusi, proprio perché erano rimasti privi di chi aveva il diritto di partecipare alle assemblee in cui si affrontavano tutte le questioni relative alla vita del clan.

Il problema era di così vaste proporzioni da compromettere la formazione e lo sviluppo di uno stato, in cui clan, tribù e popoli fossero uniti sotto la guida di un comune diritto. Fu questo il motivo che spinse i re a gloriarsi perché durante il loro regno era assicurata la giustizia all'orfano e alla vedova (un simile elogio si attribuisce lo stesso Hammurabi nel suo codice).

Nella cultura mesopotamica e,

sotto il suo influsso, in quella fenicia e cananea la figura del re finì così con l'essere caratterizzata dalla funzione di assicurare la tutela dei deboli e degli oppressi, la giustizia all'orfano e alla vedova. In questo contesto anche Israele, contemplando nella sua fede il Signore come re, fu aiutato a comprendere il Dio dell'esodo come colui che difende i poveri e i deboli ed è il sostegno dell'orfano e della vedova.

Il Signore "padre degli orfani"

"Il Signore vostro Dio è il Dio degli dei e il Signore dei signori, il Dio grande, forte e terribile, che non usa parzialità e non accetta regali, rende giustizia all'orfano e alla vedova..." (Dt 10,17-18). In questo testo del Deuteronomio risulta evidente che Israele ha attribuito in grado sommo al Signore, Dio dell'esodo e dell'alleanza, i tratti che caratterizzavano idealmente la figura del re. Il Signore, infatti, è presentato come eroe potente, come giudice imparziale e come il difensore dell'orfano e della vedova.

Il motivo dell'orfano, quindi, si sviluppa nella Scrittura sotto l'impulso di due temi fondamentali della fede biblica: l'esodo e la regalità salvifica del Signore. La fede nel Signore, Dio dell'esodo, illumina la vocazione d'Israele rendendola un itinerario di liberazione e di fraternità. La confessione del Signore re porta a comprendere che il dono dell'esodo non è prerogativa dei benestanti, ma evento di libertà e di salvezza che raggiunge tutto il popolo del Signore. Ne segue che quanti sono poveri e indifesi, privi di chi può tutelare e garantire i propri diritti, non rimangono in balia dei potenti. Essi

sono tutelati dal Signore che rende loro giustizia e in quest'opera manifesta la propria regalità salvifica.

Qual è, in concreto, il significato dell'affermazione secondo cui il Signore è il Dio che "rende giustizia all'orfano e alla vedova"? A nostro avviso la risposta va cercata in due direzioni: nel culto e nella profezia.

Nel culto si celebra l'esodo e si proclama la volontà divina, grazie alla quale l'esodo deve prolungarsi nel tempo con una vita di giustizia e di fraternità. In questo contesto si sviluppano i salmi che invocano l'intervento di Dio contro l'empio che sta in agguato, è pieno di spregiuri, frodi e inganni e cerca di ghermire il misero e infierire sull'oppresso. Questa invocazione si fonda esplicitamente sulla certezza che il Signore è il re che accoglie il desiderio dei miseri ed è il "sostegno" dell'orfano (si vedano, ad es., i salmi 10; 68; 82; 146).

Quando nel corso della sua storia il popolo del Signore venne a trovarsi in una situazione di grave ingiustizia e lo stesso culto rischiò di perdere la sua caratteristica di celebrazione del Dio dell'esodo e

Sotto: statua in legno della Madonna degli orfani, nel seminario filippino di Lubao

A pag. 9: disegno, su stoffa, della Madonna degli orfani, di p. Pietro Trezzi - Campinas (Brasile)



dell'alleanza, per degenerare in un vuoto ritualismo esteriore, allora sorse la voce dei profeti, che fece risuonare le esigenze della giustizia e della fraternità proprie della fede biblica.

Mediante i profeti Dio chiama il suo popolo a vivere nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella tenerezza (cfr. Os 2,21), in una parola a "fare il bene" soccorrendo l'oppresso, rendendo giustizia all'orfano, difendendo la causa della vedova (cfr. Is 1,17).

Se le strutture politico-economiche ignorano e soffocano il grido dei poveri, il popolo del Signore mediante il culto e la profezia è continuamente raggiunto dalla parola del suo Dio che condanna inesorabile ogni ingiustizia e addita la via della salvezza nella conversione del cuore, conversione che porta a realizzare le esigenze della giustizia e dell'amore verso tutti e, quindi, verso i poveri e gli indifesi, verso l'orfano.

Questa visione apparve così centrale per la fede biblica che il Signore venne invocato, nel culto, come "Padre degli orfani" (Sal 68,6), intendendo così affermare che la sua paternità si estende a tutti proprio perché raggiunge coloro che si trovano agli estremi confini nella scala sociale del tempo: gli orfani. Anzi, in una solenne affermazione, che fu aggiunta al messaggio del profeta Osea, si dichiara esplicitamente che Israele non abbandonerà più il suo Dio per seguire altri dei, perché solo presso il Signore l'orfano trova misericordia e tenerezza (Os 14,4). Il vero Dio, in altri termini, è colui che difende i poveri e gli oppressi, diversamente dagli idoli che legittimano l'ingiustizia e l'oppressione perché altro non sono che la proiezione dell'uomo e del suo istinto di grandezza e di potenza.

Il titolo "madre degli orfani"

L'invocazione di Maria Madre degli orfani può essere compresa nel suo genuino significato solo situandosi nella prospettiva con cui la Scrittura parla dell'orfano e presenta il Signore stesso come suo sostegno e padre.

Per la Chiesa la potenza del Signore che libera il suo popolo, lo guida nella via della fraternità e rende giustizia agli oppressi si attua e si rivela in Gesù. Nella morte e risurrezione di Gesù, infatti, si compie la "redenzione", la liberazione dell'uomo che è sottratto al potere delle tenebre ed è introdotto nella vita nuova della comunione definitiva con il Dio vivente. In Gesù risorto si realizza il disegno del Padre che chiama gli uomini a vivere l'esodo pasquale della fraternità nella giustizia e nell'amore, perché tutti chiamati ad essere "uno" in Cristo Gesù.

La Chiesa fin dalle sue origini ha contemplato la Vergine Maria maternamente associata all'opera redentrice del Figlio. Il titolo "Madre degli orfani" proclama, anzitutto, che la funzione materna di Maria si estende a tutti i discepoli di Gesù proprio perché - secondo la prospettiva biblica - gli orfani si trovano agli estremi confini della povertà e dell'indigenza umana. In secondo luogo questa invocazione mette in luce che la maternità della Vergine Maria si attua nell'ambito della redenzione. Maria è la madre del Redentore e dei redenti ed è, con tutta la Chiesa e al culmine di essa, associata all'opera redentrice del Figlio. Con tutta la Chiesa, abbiamo detto, perché essa è per vocazione il popolo che porta la benedizione del Signore a tutte le famiglie della terra, in essa si incarna

O Dio, che hai effuso nel cuore della Vergine Maria il tuo ardente amore verso i poveri e gli orfani, concedi che, sostenuti dalla sua materna intercessione, cresciamo sempre nella testimonianza della tua carità

(colletta della messa della Beata Vergine Maria Madre degli orfani)

la missione del "servo" che deve portare la giustizia alle nazioni (cfr. Is 42,1-4). Maria è l'immagine sublime e il modello perfetto della Chiesa che attua evangelicamente la propria maternità salvifica nella misura in cui porta a tutti il lieto messaggio della liberazione e opera perché sia resa giustizia all'orfano e alla vedova.

La preghiera alla Madre del Redentore degli oppressi

Le riflessioni sopra sviluppate orientano a comprendere che nell'invocazione a Maria, Madre degli orfani, confluiscono le prospettive e i temi fondamentali della Parola di Dio.

Venerare con amore filiale la Madre di Gesù e invocarla "Madre degli orfani" significa credere che il Padre, rivelato da Gesù, è il Dio dell'esodo che adempie la sua promessa di liberazione e realizza la redenzione dell'uomo. Significa ancora affermare che la redenzione è realmente destinata a tutti e perciò raggiunge sempre coloro che si trovano, a causa dell'ingiustizia, ai confini della realtà umana: i poveri, gli emarginati, i perseguitati... vale a dire coloro che la Scrittura riassume nel termine "orfano".

L'invocazione di Maria "Madre degli orfani" significa, infine, comprendere la maternità della Vergine nella luce della redenzione: la luce nella quale si pone la Chiesa chiamata a "visitare gli orfani e le vedove" (Gc 1,27), a proclamare la liberazione degli oppressi con il Vangelo dell'amore di Dio.

In questa prospettiva operò san Girolamo Emiliani e siamo mandati a operare anche noi. □

SOTTO LA TUA PROTEZIONE TROVIAMO RIFUGIO

Dai primi tempi della Chiesa i cristiani si rivolgono alla santa Madre di Dio. Non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova - essi le dicono - ma liberaci dai pericoli. Tra le invocazioni ne proponiamo due di san Girolamo e una della prima tradizione somasca. Alla pace del cuore che si innalza a Maria allude una poesia di Giulio Salvadori (1862 - 1928), spiritualmente legato al somasco p. Lorenzo Cossa. L'ideale abbraccio della Madre alle nostre preghiere è suggerito da Giovanni Testori, poeta e drammaturgo vivente.

Confidiamo nel nostro Signore benignissimo e abbiamo vera speranza in lui solo, perché tutti coloro che sperano in lui, non saranno confusi in eterno, e saranno stabili, fondati sopra la ferma pietra e, per ottenere questa santa grazia, ricorremo alla Madre delle grazie, dicendo: *Ave Maria*.

Preghiamo ancora la Madonna che si degni di pregare il suo diletto figliolo per tutti quanti noi, perché si degni di concederci di essere umili e mansueti di cuore, di amare la sua divina Maestà sopra ogni cosa e il prossimo nostro come noi stessi e perché estirpi i nostri vizi, accresca le virtù e ci dia la sua santa pace: *Ave Maria*.

(san Girolamo Emiliani - La nostra orazione)

Vergine santa immacolata e pia
madre del sommo Dio,
ricevi il mio afflitto cuore, Maria.
Ricevi, o madre di pietà, il mio cuore
nelle tue sante mani,
riponilo in braccio al suo Signore,
ché empi sono tutti e vani,
se tu non li sani, i suoi pensieri, Maria.

Vergine gloriosa e benedetta
sopra ogni creatura,
sola, fra tutte, a tanta grazia eletta
dal Re della natura,
che tua fattura volle esser, Maria

Dunque per quell'amore che in te discese,
per quel verbo increato
che in te per noi, o Maria, carne prese,
prega il tuo dolce nato
che io non sia ingrato dei suoi doni, Maria,
Vergine santa, immacolata e pia.

(Laude della nostra Donna, per esercizio spirituale degli orfanelli - metà del sec. XVI)

RICORDO

Noi ci fermammo a piè della salita
sotto un cipresso: al vento della sera
ondulavan le cime: era ogni vita.
Nel gran silenzio quasi una preghiera.
Quando improvviso un tocco di campana
disse Ave, come chi piangendo spera.

Ave! rispose la preghiera umana.
Era a oriente, bianca tra i cipressi,
la chiesa, della valle umil sovrana,
Visione di pace ai sensi oppressi.
Noi guardavamo; e quella pace pia
prende del cuore gl'intimi recessi.

Poi ci volgemmo a seguir la via
verso ponente: ed ecco che a ponente,
sopra il Monte che innanzi a noi salia,

Nel puro albor crepuscolare ardente
la stella d'or dell'amor tremava:
Ave! diceva anch'essa, ad oriente.

E l'anima dall'ombra che l'aggrava,
come da carcer doloroso, uscita,
senza paure all'avvenir mirava
e sorrideva alla novella vita.

(Giulio Salvadori - Desiderio di vita nuova)

(Maria)

Dentro di Lui, dentro di me,
vi stringo tutti.
Tutti vi stringo,
uno per uno,

nella famiglia immensa e intera,
nella bellissima foresta,
nel prato d'erba che formate,
nell'ardente, grandissima vetrata.

Vi stringo tutti dentro le mie ossa,
attorno al fuoco vi rinchiudo,
nella capanna lacera,
nel povero frammento che è restato
del camino.

Oh, figli miei,
miei fratelli,
siete voi il mio senso,
siete voi il mio destino.

Alzatevi. Quando, la sera,
viene a trovarvi vostra madre,
incontro voi le andate e l'abbracciate...

(Giovanni Testori - Interrogatorio a Maria)



COME CRESCER BENE POTRAI SE UN GRUPPO NON AVRAI

di PAOLO DONÀ

Una docente di scuola secondaria superiore, parlando dei suoi alunni affermava di aver riscontrato come ben pochi di loro partecipavano a gruppi di tipo formativo e sottolineava che questi dimostravano una maggiore maturità rispetto ai loro compagni.

Per Sabrina, 16 anni, ragazza adottata all'età di 10 giorni, che si trova in una situazione apertamente conflittuale nei confronti della famiglia e della scuola, il gruppo parrocchiale del paese costituisce un punto di riferimento importante: "Mi ha dato molti amici con cui mi trovo bene, e credo che sarei persa senza di loro". Della scuola, nei cui confronti prova sentimenti ambivalenti, dice: "Il fatto di voler lasciare la scuola mi fa un po' paura perché non avrei più quell'appoggio che ho avuto per così tanti anni, e in più temo quello che pos-

sono pensare gli altri di me (specialmente i miei familiari)".

Dialoghi

Sabrina ha la fortuna di avere un gruppo "formativo" di riferimento in un momento critico del suo sviluppo, ma in genere i gruppi di tipo "formativo" sembrano interessare solo una minima parte della popolazione giovanile. Anche per i giovani, come del resto per larghe fasce della popolazione, gli unici momenti di aggregazione sarebbero quelli istituzionali, rappresentati da attività d'obbligo, come ad esempio l'ambiente scolastico e lavorativo, oppure quei luoghi che in questi tempi sono saliti agli onori della cronaca, e cioè i luoghi di divertimento di massa come le discoteche.

Fra l'individuo e l'istituzione

sembra siano venuti a mancare degli spazi intermedi o transizionali, per usare un termine caro a Winnicott, spazi che fungano da transizione fra l'individuo e la massa, fra il pubblico e il privato. Forse questo giudizio potrebbe essere sfumato, nel senso che comunque ogni giovane tende a trovare questi spazi transizionali, magari attraverso gruppi di amicizia che verrebbero a corrispondere non tanto a bisogni di tipo formativo, quanto a bisogni di reciproco sostegno nel fornire una identità, cioè quell'insieme di caratteristiche che permetta all'individuo di distinguersi rispetto alla massa.

Interpretazioni

G. Dehò nel suo libro "Psicosociologia dell'educazione" pone in evidenza le differenze fra istituzione



e gruppo. Nell'istituzione "l'individuo non mette in discussione né la sua appartenenza all'aggregato né l'accettazione delle norme che lo regolano né la sua ragione etico-sociale". Nel gruppo sociale invece "ciascun individuo pone in discussione la sua presenza e la sua partecipazione e concorre a creare nuovi valori etico-sociali". Il Dehò sottolinea la necessità di trasformare le istituzioni in gruppi sociali.

Un importante contributo in tal senso ci viene dall'idea di "comunità educante", concetto che riguarda non solo le istituzioni educative, ma tutti i luoghi deputati alla formazione: famiglia, scuola, e ambiti sociali più vasti.

L'essere-con, ovvero la vita di gruppo, ha sempre una fondamentale importanza per l'igiene mentale, in tutte le età della vita, ma nell'adolescenza riveste alcuni particolari significati, in riferimento al costituirsi stesso delle strutture della personalità.

Il gruppo avrebbe un valore strutturante: contribuisce infatti a dare corpo ad atteggiamenti ed aspetti più stabili del carattere. Questo periodo rappresenta infatti, secondo la psicologia dinamica, l'ultima fase di costruzione dell'identità personale (vedi Erikson): fase che per Jung è destinata a prolungarsi fino agli anni della maturità, fin verso i 40 anni.

Questa è anche la fase in cui

possono emergere problemi psichici di particolare rilievo. Abbastanza frequenti possono essere comportamenti strani o condotte antisociali come i furti, o alterazioni dell'umore più o meno profonde, fino ad arrivare in casi estremi a crisi francamente psicotiche, con la perdita del senso di realtà. Anche per questi casi il gruppo formativo oppure una comunità educante costituisce spesso un punto di riferimento essenziale all'individuo, accanto alle terapie psicologiche individuali.

Rapporto vero con un altro

Cristina, 22 anni, insegnante elementare disoccupata, è una bella ragazza che si rivolge al servizio pubblico per fare il punto della sua situazione: ha attraversato ultimamente un lungo periodo depressivo (6 mesi), con rifiuto della gente, trascorrendo le giornate in casa, per lo più a letto in completa inattività. La fine del suo disturbo psichico coincide con la ricerca di contatto con la gente e con la ricerca di una collocazione lavorativa.

Filippo, 14 anni, ragazzo di terza media, non fa che litigare con i compagni: nella classe è rifiutato e isolato; d'intelligenza normale, è definito strano dagli insegnanti, coi quali è spesso in conflitto. Il suo disturbo psichico gli farà per-

dere il contatto con la realtà fino a tentare di far deragliare un treno, cosa per fortuna sventata. Per Filippo il gruppo non ha molto significato; per lui in questo momento risulta prioritario un recupero psicoterapico individuale: solo in un secondo momento Filippo sarà in grado di interagire costruttivamente all'interno del gruppo.

Valeria, 14 anni, terza media, è una ragazzina molto intelligente ma molto timida. È alla ricerca di una sua identità sociale: non sa ancora chi è né come pensi nei confronti degli altri. Anche lei non partecipa ad alcun gruppo formativo e non compie attività particolari al di fuori di quelle scolastiche e familiari. Per Valeria le attività di gruppo formative potranno risultare il momento prioritario del cammino verso la maturità. Avrà forse solo bisogno di calarsi nel vivo di situazioni "gruppi" per trovare subito dentro di sé la spinta "in avanti". Noi crediamo infatti, con Jung, Freud, Fromm, Winnicott e i maggiori psicoanalisti e psicologi del nostro tempo, che dentro ognuno di noi ci sia una grossa spinta all'autorealizzazione: nell'adolescenza tale spinta verso la realizzazione dell'"ideale dell'io" risulta molto forte e decisiva. L'adolescente, come Narciso, è soprattutto teso a cogliere l'immagine di sé che gli viene rimandata dagli altri: l'altro servirà da specchio, soprattutto nel gruppo. Nel gruppo l'adolescente rimira se stesso negli altri. Ma tale processo appare necessario: prima di iniziare ad assumersi le sue responsabilità nel mondo, soprattutto attraverso il lavoro, ha bisogno di sentirsi bene, di recuperare la propria immagine e il proprio immaginario. Solo così, dopo aver acquisito una coerente immagine del proprio Sé sociale, attraverso e nel gruppo, potrà pian piano sganciarsi dal proprio narcisismo e realizzare un vero rapporto con un altro in cui l'altro non sia solo specchio ma vero "altro", con una sua identità anche diversa dalla mia. La diversità dell'altro non sarà più un pericolo per la mia identità, ma potrà essere occasione di scambio ed arricchimento reciproco. □

a cura di LORENZO NETTO

I santi, nella storia della Chiesa, sono icone di Cristo, segno di Cristo operante nel mondo. In tutte le epoche la gente li incontra per strada. La loro presenza giustifica, e rende persuasiva, la pretesa della Chiesa di annunciare il Regno di Dio e l'eternità beata per l'uomo. In questa, e altre schede successive, prenderò spunto dai documenti del Magistero per rileggere l'esperienza di san Girolamo Miani, con l'intento di verificare se e in qual modo lo splendore di Cristo redentore riflesso sul suo volto e sulle sue opere possa continuare ad illuminare e sostenere il nostro quotidiano cammino verso il "gran giubileo" del Duemila. I testi per la riflessione sono estratti dal mio libro "Io Girolamo". In questa scheda colgono il santo nella sua primissima esperienza tra i figli di nessuno, nella "scuola" da lui aperta a san Rocco in Venezia l'anno 1529.

DALL'ENCICLICA REDEMPTOR HOMINIS DI PAPA GIOVANNI PAOLO II, 4 MARZO 1979 - PARTE II (il mistero della redenzione) n. 7: Nel mistero di Cristo

Proprio qui si impone una risposta fondamentale ed essenziale, e cioè l'unico orientamento della spirito, l'unico indirizzo dell'intelletto, della volontà e del cuore è per noi verso Cristo, Redentore dell'uomo, Redentore del mondo. A lui vogliamo guardare, perché solo in lui, Figlio di Dio, c'è salvezza.

Dobbiamo costantemente tendere a lui che è il Capo, a colui in virtù

del quale esistono tutte le cose e noi siamo per lui. Egli che è insieme la via, la verità, la risurrezione e la vita. In lui sono tutti i tesori della sapienza e della scienza, e la Chiesa è il suo corpo. La Chiesa è in Cristo come un sacramento, segno e strumento dell'intima unione con Dio, e dell'unità di tutto il genere umano. E di ciò è lui la sorgente, lui stesso, il Redentore!



STORIE DI GENTE SENZA STORIA

E adesso, curiosi di sapere come organizzai la vita della nuova famiglia? Vi accontento subito.

In casa ci ripetevamo scherzando l'un l'altro: chi non lavora non mangi! Il motto l'avevo scoperto (e subito adottato) nella seconda lettera che san Paolo aveva scritto alla comunità di Tessalonica. Mi piaceva quella lettera. La trovavo rispondente alle mie vedute sullo stile di vita cristiana anche per la mia società contemporanea. Così un po' leggendo, un po' meditando la prima (e anche la seconda) lettera alla stessa comunità, ero stato sorpreso dall'esortazione dell'apostolo ad edificare il prossimo «con il lavoro delle proprie mani».

Intendiamoci. Consideravo il lavoro essenzialmente da un punto di vista formativo. Lo vedevo come componente indispensabile nella progettazione di una società animata da spirito cristiano.

Non era giusto né dignitoso che i minorenni rimanessero a perpetuo carico della beneficenza pubblica e privata. Mi ripugnava il pensiero che, per mancanza di mezzi di sussistenza, fossero costretti a intraprendere la carriera militare, o la vita marinara sulle galee della Serenissima.

Quindi, lavorare sì, ma in vista di un avvenire degno di persone umane redente dal sangue preziosissimo di Cristo. Come avrei potuto introdurli all'ABC del cristianesimo, se prima non avessi soddisfatto i loro diritti naturali?

Mentre dormivano, di notte, stavo su a pregare e pensare. In puro silenzio e solitudine. Ricordate come sempre m'era piaciuto (dopo la conversione) pregare e pensare. Ora poi mi sembrava ancor più necessario del sonno.

Mi appassionavo, nel mio dialogare col Signore (... chissà perché, avevo cominciato a chiamare «papà» questo dolcissimo Signore Gesù... era perché aveva promesso di non lasciarci orfani?). Già m'immaginavo che, un po' alla volta, passo dopo passo, avrei potuto dare anch'io una mano al patriarca, al clero, agli amici di san Nicola di Tolentino, ai Teatini, ai Cappuccini. Tutti intenti a ripulire il volto della Chiesa, recuperando a Dio gli strati più alienati, oppressi e umiliati della società. Proprio come avevano fatto apostoli e prime comunità cristiane.

Parte del programma formativo la partecipazione a qualcuna delle manifestazioni religiose che Chiesa e Stato organizzavano per solennizzare eventi storici. Per intercedere grazie speciali da Dio, dalla Madonna o dai santi (anche allora si correva sempre in chiesa quando si scatenavano terremoti, pestilenze, conflitti, o colossali disgrazie).

Alla processione del Corpus Domini non potevamo assolutamente mancare. Era il momento opportuno per far capire ai piccoli il dono della speciale presenza del Signore Gesù nella sua Chiesa. Ovviamente i figlioli erano più attratti dalla straordinaria coreografia. Ore e ore di sfilata in piazza san Marco. Nobiltà in pompa magna. Scuole Grandi e Piccole. Clero e Monaci. In quel giorno i senatori veneziani camminavano accoppiati ciascuno a un pellegrino straniero diretto in Terrasanta.

All'apparenza tutto era ordine, rispetto, devozione. Specialmente quando ci passava davanti il baldacchino con il patriarca che portava il Santissimo Sacramento. Purtroppo la religiosità era più di facciata che di contenuto. I piccoli questo non potevano coglierlo. Io sì ero al corrente dei conflitti di precedenza. La corsa al lusso e al-

l'appariscente. Gli strascichi vendicativi nascosti dietro tanto apparato.

Proprio qui dovevo rompere con la tradizione veneziana che amava il comodo e il divertimento anche in religione, staccandola dalla moralità pubblica e privata.

Con i miei figlioli insistevo sulla necessità di amarsi. Accettarsi così com'erano. Senza far pesare che alcuni fossero veneziani di città, altri della campagna o di qualche sconosciuto isolotto della Laguna. «Siete tutti fratelli» - citavo l'evangelo - dovete vivere insieme volentieri, ciascuno aiutando chi ha più bisogno. Avete notato quanti ragazzi, sporchi e laceri, andavano mendicando in piazza san Marco? non è degno di cristiani vivere alle spalle degli altri, quando si sta bene e si può lavorare. Ciascuno deve imparare a mantenersi con la sua fatica quotidiana.

Solo a chi è malato, o non è in grado di reggere alla fatica, va dato quanto è necessario per il sostentamento. Questo non significa rifiutare gli aiuti che ci vengono offerti. Vedete anche voi quante cose ci mancano in casa. Non abbiate timore, il Signore provvederà a tutto. Io stesso busserò alla porta delle autorità, e dei miei amici. Qua dentro dovete avere tutto ciò che serve per sentirvi a vostro agio. È casa vostra.

Terminavo le istruzioni col classico colpo d'ala dei gabbiani d'alta quota. Puntavo il dito verso il cielo limpido trascinandoli in una preghiera spontanea al Padre che provvede agli uccelli del cielo e ai fiori dei campi. Tenerissimo Padre!

Mi guardavano. Ascoltavano. Erano certi che non li ingannavo. Che non li avrei delusi. Si fidavano di me.

Nelle mie conversazioni occasionali con questo o quel visitatore - gente famosa... Grimani, Contarini, Venier, Gritti, Morosini, Giustiniani... giusto per farvi i nomi di maggior spicco - mi scaldavo parlando del messaggio evangelico come l'ideale punto di partenza, la giustificazione ineccepibile, di un amore che s'incarna. L'amore di Dio in Cristo diventa medicina ai malati, sollievo ai poveri, libertà e giustizia agli oppressi, salvezza ai peccatori.

Volevo che questa scuola di san Rocco realizzasse in miniatura la proposta dell'evangelo. Senza perdersi in sofisticazioni e sottigliezze dialettiche (...capirete! loro erano letterati, studiosi, ricercatori di alta classe) andavo al concreto dei problemi, tanto più che eravamo ancora nell'occhio del ciclone. Tempo di emergenza, non tanto e non solo per la carestia e la pestilenza, soprattutto per la fede.

Alla Trinità, ai Tolentini, agli Incurabili, al Bersaglio, si discuteva animatamente. Tutti, o quasi, erano d'accordo nel dire che invece di scomuniche, bolle e imprecazioni, ci voleva istruzione di base. Autentica testimonianza di vita nelle alte e nelle basse sfere della cristianità. Intanto nessuno si muoveva, e la peste morale avanzava.

Io non avevo studiato a Padova, ma, nel mio piccolo, pensai che avrei potuto far qualcosa di utile. Poteva essere d'esempio per altri forniti di licenze di filosofia, teologia e Scrittura. Ai miei figlioli bastava una catechesi elementare. Poche cose. Un po' alla volta. Chiare. Pregavo lo Spirito Santo di rendermi docile strumento della sua sapienza divina.

Non mi deluse. □

GOVERNAR LA BARCA IN TEMPI BURRASCOSI

Dal collegio Gallio di Como p. Bernardino Sandrini è chiamato a Roma, come maestro dei novizi, nei primi mesi del 1857. Non essendovi ancora novizi comincia a dare alcune ore di scuola al collegio Clementino e va pure a scuola di teologia alla "Sapienza" per udire il domenicano p. Modena. Nella biblioteca del collegio Clementino passa "ore deliziose", predisponendo l'elenco dei libri e avviando i preparativi per una prossima riorganizzazione della libreria.

Le lettere dal Tuscolo

Frattanto - e la mansione durerà più di un anno - funge da segretario al Padre generale, p. Giovanni Libois, per tutta la sua corrispondenza con le case della Congregazione, venendo a contatto diretto con tutte le questioni di attualità sia delle case che dei singoli religiosi. Ne è felicissimo e scrivendo al Padre provinciale a Milano dice che sta il più tranquillamente che può "nelle mani della Divina Provvidenza", perché conosce già per prova "quanto si sta bene e comodamente tra le braccia di questa amorosissima Madre".

A proposito del ch. Stanislao Merlini, un santo giovane religioso, così scrive al p. Gaspari a Venezia, nell'agosto 1858: "... Quanto fummo edificati dalle gentili virtù e dal savio contegno di quel bravo giovane, altrettanto è riuscito a tutti di dispiacere che per motivi

di ORESTE CAIMOTTO

Un periodo importante della vita di p. Bernardino Sandrini, quello del suo arrivo e della prima permanenza a Roma, viene ricostruito con frequenti citazioni del suo epistolario e del suo diario, assai ricchi. Risalta la personalità di un religioso sereno, saggio, umilmente disponibile (cf. Vita Somasca n. 75, pp. 20-21). Fanno da sfondo gli avvenimenti ecclesiastici e quelli civili, i quali preparano i grandi rivolgimenti risorgimentali, culminanti con la proclamazione di Roma capitale d'Italia.

di salute non abbia potuto compiere qui a Roma il corso dei suoi studi. E si che ci stava tanto volentieri e ne profittava in modo meraviglioso". E a proposito di se stesso aggiunge: "... Ho passato l'annata al Clementino; ora mi trovo a Villa Lucidi, sopra Frascati, vicinissimo a Tuscolo. L'aria è buonissima e la situazione veramente superba; ma con tutto ciò finora ancora non mi è venuta la voglia di scrivere delle Tuscolane. Mi sento anzi spossato e sfinito, forse per sciroccaccio che domina da qualche giorno. Sul principio di settembre ritorno a Sant'Alessio ove mi sta aspettando un novizio venuto dal Piemonte: certo Possanelli di Mondovì che ha già fatto quattro anni di teologia".

Si presenta qualche altro aspirante novizio. Annota il 14 novembre 1858: "... La scena più tenera fu nel partire: il figlio (nostro postulante) si prostrò genuflesso ai piedi del padre e ne chiese la benedizione. Il buon vecchio, alzati gli occhi al cielo, piangeva. (Così siamo in undici, compreso Ottaviani pittore)". E alla stessa data parla della "nuova apparizione di M.V. che ha avuto luogo in una grotta vicino a Lourdes, piccola città degli Alti-Pirenei, il giorno 11 febbraio 1858 ad una ragazza di 14 anni nominata Bernardetta (meglio: Bernardina); e ora se ne fanno i processi".

Per la soluzione dei problemi del



collegio Gallio di Como, per farla finita coi litigi con l'amministrazione locale, espone, d'accordo con il Padre generale, un progetto al Padre provinciale Vitali. Al quale presenta pure verso la fine del novembre 1858 i suoi tre novizi: Fossanelli Alfonso di Saliceto (Cuneo), Pizzamiglio Filippo di Roma, Milli Federico di Teramo. Nel diario, a metà dicembre, p. Sandrini fissa il ricordo della visita importante di un religioso e di nobili persone venute a trovare il Milli. "Si lesse a tavola un brano dell'Arpa, foglio bolognese, nei quali si facevano grandi elogi della poetessa estemporanea Giannina Milli sorella del novizio".

All'amico p. Biaggi, rettore del Clementino di Roma, da villa Lucidi scrive: "... Quanto alle sue spine seche e nuove: eccole un provvedimento meraviglioso per chi ha fede come la P.V. I giardini spirituali non sono come quelli della terra; in questi le spine restano e le rose passano, in quelli le spine passano e le rose durano eternamente".

Alla fine dell'anno 1858 risponde al p. Trombetta a Como: "... Ella poi vorrebbe sapere anche il mio orario. Alla mattina ci alziamo alle cinque e mezza, facciamo la meditazione in comune; recitiamo la Prima in coro con una

preparazione che sembriamo i canonici del Laterano. Poi la Messa; a suo tempo la colazione in comune; poi un discorsetto quotidiano ai novizi e quindi un po' di studio: Sacra Scrittura, morale, ecc. e, quello che farà meraviglia, un po' di francese e un po' di greco. Poi: preparazione ed esame di coscienza; pranzo, breve orazione al Sacramento indi ricreazione; all'una e mezza Vesperi... e dopo, se il tempo lo permette, gran passeggiate fino a sera. Ne facciamo delle stupende: per esempio a S. Paolo, S. Agnese fuori delle Mura, ai lavori della strada ferrata di Civitavecchia, ai nuovi scavi, alle catacombe..."

La pillola che viene da Dio

L'acceso ai lavori della strada ferrata per Civitavecchia trova un'ulteriore eco nell'annotazione diaristica dei primi di gennaio del 1859: "Oggi per la prima volta vedo arrivare il vapore da Civitavecchia". Gli accenni all'attualità, in questo periodo, sembrano più insistenti: a metà mese di gennaio arrivano a Roma il prof. Giuseppe Verdi, la moglie Giuseppina Strepponi, lontana parente del p. Sandrini; il re e la regina di Prussia

passano a Sant'Alessio.

Non mancano buone letture: "Leggo un po' delle *Mie prigioni* di Silvio Pellico". E: "A New York la statistica del missionario Laidillay ci dà 100 mila ragazzi abbandonati per le vie senza altra educazione che quella compagnia di monelli, in cui ciascuno impara il delitto". Così nel diario, nel mese di marzo, insieme ad altre osservazioni che riguardano i problemi della Congregazione.

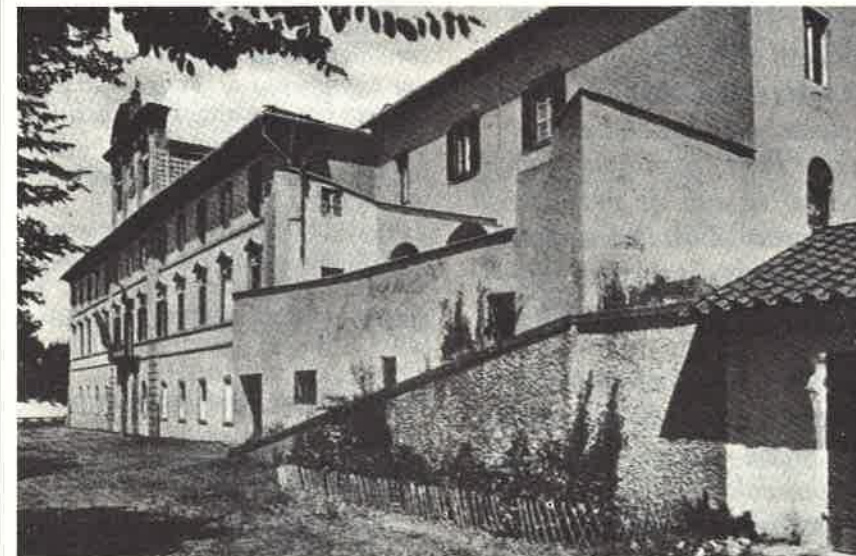
Il Capitolo si apre finalmente il 22 maggio 1859: i novizi col p. Maestro e il p. Imperi cantano la messa in si bemolle. Il giorno dopo p. Sandrini viene eletto Superiore generale. "Ehu mihi", commenta sul diario.

Al Provinciale lombardo, p. Zandrini, fa osservare, in una lettera del 26 maggio che "è toccata una pillola per uno, colla differenza che la mia è più grossa e amara". "Ma che ci abbiamo da fare? - continua - Ci viene da Dio e dunque mandiamola giù e non ci farà che bene".

Nello stesso giorno si rivolge anche al p. Gaspari a Venezia: "... Non occorre che io aggiunga parola perché ella preghi e faccia pregare per tutta la Congregazione e specialmente per quel pover'uomo che dovrà governar la barca in tempi così burrascosi".

Dopo le elezioni si svolgono altre sedute capitolari e sedute del Definitorio, e il Capitolo termina il 16 giugno con la visita di omaggio a papa Pio IX.

I tempi sembrano proprio burrascosi, non solo perché l'8 giugno viene registrato che "la guerra ferve a Como, Varese e si sente della battaglia di Magenta", ma anche perché, già prima dello scadere del primo mese del mandato, p. Sandrini consegna una confidenza con parole scritturistiche: "Noctes non sine multis insomnis lacrimis ago". E aggiunge: "Visita alle Turchine di Roma. Sento che sono divotissime di S. Giuseppe. La Madre Superiora mi contava dei prodigi ottenuti per mezzo del Santo. Converrà raccomandare alle loro orazioni gli affari più scabrosi della Congregazione". □



Frascati (Roma), villa Lucidi: prospetto

PAVESE, LA TENTAZIONE DI PERSEVERARE IN DIO

La vita di Cesare Pavese è stata ampiamente studiata. E tuttavia un alone di mistero circonda quei sedici mesi (dal dicembre del '43 alla Liberazione) che egli trascorse nascosto in un collegio religioso di Casale Monferrato: anni fruttuosi per le letture fatte, anni decisivi perché l'amicizia con un giovane sacerdote somasco permise l'incontro-scontro con il divino, con quel Tu cui Pavese seppe per un breve momento concedersi e donarsi. Oggi p. Giovanni Baravalle ha 75 anni e vive nel collegio «Emiliani» di Genova-Nervi, dove insegna da più di 40 anni. Gioviale e affabile, ricorda con lucidità i mesi passati assieme a Pavese, le lunghe discussioni, il senso di complicità generazionale che quasi mezzo secolo fa unì lui, prete ventinovenne, all'agnostico scrittore trentaseienne.

Padre, come conobbe Pavese?

Dopo l'8 settembre, nel collegio Trevisio di Casale Monferrato avevamo già raccolto una decina di ex-ufficiali. Ai primi di dicembre del '43 Pavese si presentò al collegio, chiedendo di essere nascosto. Assunse il nome di Carlo De Ambrogio, professore, e così fu conosciuto da religiosi e da ragazzi, cui dava ripetizioni di lettere e di inglese. La prima settimana lo vedeva taciturno, pipa in bocca, il bavero del cappotto rialzato, cappello calcolato un po' sugli occhi, sempre

di **ROBERTO COPELLO**

C'è stata nei mesi scorsi la corsa ad ascoltare con stupore p. Giovanni Baravalle, somasco, che ha ripetuto date e fatti già consegnati in un libro della SEI, del 1975.

Quarant'anni dopo il suicidio - 27 agosto 1950 - si penetra di Cesare Pavese il tormento religioso, per troppo tempo banalmente risolto in "una breve crisi mistica" del periodo trascorso presso i Somaschi di Casale Monferrato, da esule politico, sino a fine aprile 1945. "Annata strana, ricca, cominciata e finita con Dio. Potrebbe essere la più importante annata che hai vissuto. Se perseveri in Dio, certo". Così Pavese annota "in memoria di un anno", il 1944. Padre Baravalle, che lo scrittore chiamava "il mio prete", dà le ragioni di una confessione di Pavese: ci si umilia nel chiedere una grazia - scrive - e si scopre l'intima dolcezza del regno di Dio. L'intervista a p. Baravalle è ripresa da Avvenire del 29.5.90, p. 13.

solo. Io volevo parlargli, ma non sapevo come iniziare la conversazione. Finché la vigilia dell'Immacolata concezione mi avvicinai e gli dissi: «Professore, per lei saranno pesanti queste giornate qui nella solitudine». Mi guardò con un mezzo sorriso (non l'ho mai visto ridere) e mi fece: «E beh anche questa è un'esperienza. Ma lei sa chi sono?». «Sì, io so che lei è lo scrittore della casa Einaudi...». Ormai avevo rotto il ghiaccio. Pochi giorni dopo gli proposi: «Professore, forse lei avrà bisogno di libri...». «Eh, magari, ne avessi!» «Venga in camera mia: quelli della mia biblioteca può prenderli liberamente». Così mi seguì e ne scelse alcuni; gli piacquero soprattutto quelli di Alphonse Gratry: *De la connaissance de Dieu*, i due volumi del *Commento al Vangelo di San Matteo*, e una scelta di *Pensieri*. Gli offrii anche la *Summa theologica* di san Tommaso, ma rispose di non sentirsi preparato.

In seguito introdussi Pavese nella grande biblioteca del collegio Trevisio, che raccoglieva opere di grandi scrittori francesi del Sette e Ottocento. Vi trovò molti autori di suo gradimento: Diderot, Voltaire, Bossuet, Fenelon... Di particolare interesse erano i volumi di mitologia, soprattutto un'opera del '600, un dialogo di divinità, *Le immagini con la esposizione de i Dei de gli antichi*, da cui credo abbia tratto ispirazione per i *Dialoghi con Leucò*.



Altre letture preferite?

Gli piacque moltissimo *Incertezza e rischio* di Peter Wust. Un giorno poi presi a prestito nella biblioteca comunale di Casale il primo volume del *Mulino del Po* di Bacchelli. Lo offrii a Pavese il quale fece una smorfia, poi educatamente disse: «Beh, lo leggerò». Il giorno dopo però mi disse: «Padre, mi ricredo: Bacchelli è un grande scrittore. Mi porti tutti i suoi romanzi».

Com'era la vita quotidiana nel collegio, padre Baravalle?

Vivevamo insieme, condividendo i pericoli: andavamo di nascosto a sentire radio Londra. Quando abbiamo sentito annunciare lo sbarco in Normandia, Pavese è scattato e ha detto: «Ci siamo!». Si viveva nel pericolo; in una circostanza fummo denunciati, alla Repubblica sociale e ai tedeschi, di aver nascosto gli ufficiali dell'esercito. Pavese allora si rifugiò per 15 giorni a Serralunga di Crea, nel Monferrato, dove la sorella era sfollata. A denunciarci fu un ragazzino che tenevamo gratuitamente in collegio. Un episodio simile c'è anche nella *Casa in collina*; soprattutto è vero ciò che Pavese racconta, che il rettore lo chiamò in un sottoscala e gli disse: «Per lei è prudente andarsene».

Ma non è questo il solo episodio di allora che Pavese trasferì nel racconto...

Sì, nella *Casa in collina* ci sono molti fatti presi dal vero. Ci sono anche io, che vi figuro con il nome di padre Felice. Davanti al pessimismo di Pavese, io cercavo di ispirargli sempre una visione ottimistica della realtà, atteggiamento che mi valse il titolo di 'padre Felice', e come tale ero conosciuto dai librai di Casale che frequentavo con Pavese. Tra i fatti trasposti nel racconto ci tengo però a correggerne uno, quello in cui scherzosamente mi si attribuisce ... un figlio. Passeggiavo con Pavese e a un certo punto mi si avvicina un bambino e mi chiama: «Padre!». Io rispondo: «Figlio!». E Pavese: «Ma è davvero suo figlio?». Ora, nel romanzo,



compare che mi dicono: «Padre, a noi altri può dirlo. Chi è suo figlio di questi ragazzi». Era una battuta, però il romanzo riferisce anche di conversazioni serie, per esempio quella sul breviario. Pavese vedeva che io recitavo il breviario e mi disse: «Cosa legge?». «Guardi, sono preghiere». «Ma non le sa già a memoria?». «Ma no, professore, quello che leggo oggi l'ho letto l'anno scorso, non vuol mica che l'abbia imparato a memoria leggendolo una volta all'anno!». Gli spiegai il breviario, ma poi dal romanzo risultò che non tutto aveva capito, come quando scrive che «del breviario bisogna recitare soprattutto l'ufficio».

All'agnostico Pavese dunque interessava molto la liturgia cattolica...

Frequentava tutta le mattine la cappella del collegio ove io riunivo i bambini per le preghiere e un breve pensiero spirituale. Si metteva in fondo, stava attento. «Perché mi viene ad ascoltare? - gli dissi - Lei sentirà solo piccole conversazioni per bambini». «Ma è proprio ciò che mi interessa: vedere lo sforzo di esprimere cose difficili con un linguaggio semplice e accessibile ai bambini». Mostrava un interesse religioso, ma non sapevo fin dove si spingesse. Una sera stavo recitando il breviario nella cappella del collegio. Pavese entra e viene a sedersi in silenzio nel mio banco. Io continuai a recitare il breviario; finito, lo riposi, e Pavese mi disse: «Padre, mi aiuti». Capii al volo quello che Pavese voleva dire: «Beh, vediamo, conversiamo tra noi». E ci fu una lunghissima con-

versazione nella quale Pavese mi raccontò tutta la sua vita. Alla fine mi chiese: «Che cosa fa per me?». «In nome di Dio le posso dare il perdono e l'assoluzione». «Le pare che sia disposto?». «Sì, mi pare di sì». «E come faccio a fare la comunione? Io non so più come si fa...». «Non si preoccupi; domattina alla sette lei si trovi qui: la cappella è deserta, finisco di celebrare la Messa nella cappella pubblica e vengo qui, siamo noi due soli, io le do la comunione e lei non deve preoccuparsi di cerimonie o di altro». Fu così che comunicai Pavese: il ricordo di quei due giorni, di quella confessione e di quella comunione, rimase scolpito nell'anima di Pavese, che ha lasciato pagine interessanti all'inizio del '44 nel *Mestiere di vivere*.

Lei dunque è forse il solo sacerdote che abbia confessato e comunicato il Pavese adulto...

In realtà, il vero problema religioso che occupava Pavese non era tanto l'esistenza di Dio, quanto la divinità di Cristo. Un giorno la nostra conversazione cadde sulla Resurrezione di Cristo. Gli dissi: «Guardi, la Resurrezione di Cristo è talmente sicura che gli stessi farisei non hanno potuto negarla, hanno solo cercato di imporre il silenzio». Credevo fosse un'osservazione semplice, ma poi, leggendo *Il mestiere di vivere*, mi sono accorto che la frase aveva impressionato Pavese, il quale il 18 aprile del '44 tra le prove certe della Resurrezione di Cristo mette proprio quell'espressione, seguita dal mio nome tra parentesi. Un fondo religioso quindi lo aveva, ma avrebbe dovuto continuare con uno studio più metodico. Gli mancava inoltre un'esperienza di vissuto cristiano. Sarebbe stato necessario un approfondimento, e io ero persuaso che Pavese lo avrebbe fatto. Perché? Le spiego: entusiasta dei libri di Gratry, mi aveva fatto una promessa: se torno libero, consiglierò a Einaudi di pubblicare in italiano tutte le opere di Gratry. Ora, fare ciò voleva dire approfondire tutta la dogmatica cattolica, e quindi entrare nel vivo del problema religioso. Quando più tardi mi permisi di ricordargli quanto mi aveva promesso, mi rispose: «Pub-

blicare qualche opera di Grady, è possibile, tutta l'opera è troppo, compromette troppo la casa», la Einaudi, di sinistra.

E cosa accadde dopo il 25 aprile?

Pavese se ne tornò a Torino, attorno al 27-28. Io mantenni contatti epistolari con lui. Una volta da Roma mi scrisse una lettera che mi impressionò molto: «Padre, ho cercato di fare come lei mi ha detto, di pregare, di andare in chiesa. Ieri mi sono trovato davanti a una chiesa, ho cercato di entrare, ma una mano misteriosa sembrava respingermi. Forse io non ne sono degno». Al che, impressionato, risposi subito: «No, Pavese, lei deve continuare, lei deve sforzarsi, vincere la tentazione e lo scoraggiamento di questo momento, lei deve pregare». So che questa lettera è stata conservata da Pavese e sembra che poi sia scomparsa.

Lei quindi dovrebbe avere molte lettere di Pavese...

Pavese custodì gelosamente tutte le mie lettere, mentre io - ahimé - non ho conservato le sue; nel 1955 trovai sulla scrivania un pacco di vecchie lettere e mi dissi: «Lettere arretrate, non hanno più valore». Non pensai che tra esse c'erano quelle di Pavese, e distrussi tutto. Mi è rimasta una sola lettera di Pavese, scrittami nel gennaio del '49: nel farmi gli auguri di buon anno, Pavese mi mandava i *Vangelisti* tradotti da Niccolò Tommaseo, con una piccola dedica: «A padre Giovanni Baravalle, in memoria di un anno». Siccome a Casale gli avevo detto che intendevo scrivere un libro sulla conversione nella società contemporanea, Pavese mi esortò a mettermi al lavoro su questo antico progetto e a stendere subito qualche cosa: poi nel prosieguo del lavoro avrei visto quale sarebbe stato il filo conduttore più indicato per legare tra loro le varie personalità.

Con Pavese non avevo molte discussioni letterarie: io mi occupavo soprattutto di studi filosofici, però ricordo che una volta Pavese sembrò avere un momento di esitazione, un dubbio. Mi chiese a bruciapelo: «Ma padre Baravalle, io devo continuare a scrivere roman-



XVII

Quel giro di portico intorno al cortile, quelle scalette di mattoni per cui dai corridoi s'andava sotto i tetti, e la grande cappella semibuia, facevano un mondo che avrei voluto anche più chiuso, più isolato, più tetro. Fui bene accolto da quei preti che del resto, lo capii, c'erano avvezzi: parlavano del mondo esterno, della vita, dei fatti della guerra con un distacco che mi piacque. Intravidi e ignorai i ragazzi, rumorosi e innocui. Trovavo sempre un'aula vuota, una scala, dove passare un altro poco di tempo, allungarmi la vita, star solo. I primi giorni trasalivo a ogni insolito gesto, a ogni voce; avevo l'occhio a pilastri, a passaggi, a porticine, sempre pronto a rintanarmi e sparire. Per molti giorni e molte notti mi durò in bocca quel sapore di sangue, e i rari momenti che riuscivo a calmarmi e ricordare la giornata della fuga e dei boschi tremavo all'idea del pericolo cui ero scampato, del cielo aperto, delle strade e degli incontri. Avrei voluto che la soglia del collegio, quel freddo portone massiccio, fosse murata, fosse come una tomba.

Nel giro del portico passarono i giorni. Cappella, refettorio, lezioni, refettorio, cappella. Il tempo così sminuzzato chiudevà i pensieri, trascorreva e viveva in luogo mio. Entravo in cappella con gli altri, ascoltavo le voci, chinavo il capo e lo rialzavo, ripeteva le preghiere. Ripensavo all'Elvira, se l'avesse saputo. Ma ripensavo anche alla pace, alla scoperta di quel giorno della chiesa, e coprendomi gli occhi covavo il tumulto terribile. Le vetrate della cappella erano povere e scure, il tempo s'era guastato e oscurato, pioveva giorno e notte, io covavo nel freddo il terrore e la chiusa speranza. Quando seduto in refettorio sotto il baccano dei ragazzi mi umiliavo in un cantuccio e scaldava-

Inizio del capitolo de "La casa in collina", nel quale Pavese comincia a parlare di p. Felice (che sta per p. Baravalle) e della propria permanenza al collegio Trevisio di Casale Monferrato, del cui cortile si vede "il giro di portico" (sopra)

A pag. 21: p. Giovanni Baravalle

A pag. 20: Cesare Pavese

zi?». «Sì, lei scriva romanzi, è la sua vocazione: non le chiedo di scrivere romanzi per educande, ma faccia in modo che il bene appaia bene e il male appaia male». Per il resto non parlava volentieri della sua opera, e addirittura non voleva che io leggessi i suoi romanzi. Mi disse: «Lei sa che io non sono i miei romanzi». Quando mi capitò nella mani *Il compagno*, lo lessi e scrissi a Pavese: «Ho letto *Il compagno* senza aggiungere altro. E Pavese mi rispose: «Mi dispiace. È un libro che oggi non scriverei più». Poi però mi mandò tutti i suoi romanzi.

Ma che tipo di uomo era Pavese? E come pensa che abbia potuto giungere al suicidio?

Era un uomo normalissimo ed equilibrato, per nulla isterico, lavoratore e lettore formidabile, conversatore pacato e intelligente. Io ne ho un ottimo ricordo come uomo e come letterato. Non amava la folla, ma nell'intimità di due o tre amici parlava con molta libertà e serenità. Quando il 28 agosto del '50 apprendo la «Stampa», trovai la terribile notizia, ne provai un immenso dolore e piansi. Poi però ho voluto indagare. Leggendo sui giornali della posizione in cui è stato trovato il corpo m'è parso di poter ricostruire che forse Pavese aveva avuto un momento di lucidità estrema. Dopo aver ingerito le pastiglie deve aver tentato di arrivare alla porta della camera d'albergo dove s'era chiuso. Caduto a terra - aveva escoriazioni a un ginocchio e a un braccio - tentò di ritornare sul letto, a non riuscì più a distendersi e rimase con i piedi appoggiati sul pavimento e il torso sul letto, come pregasse. Io ho pensato a un attimo di resipiscenza, tanto più che Pavese aveva lasciato sulla prima pagina dei *Dialoghi con Leucò* quella frase: «O Tu, abbi pietà di me!». Il pensiero di Dio non l'aveva mai abbandonato, e prima di compiere quel gesto forse s'era ancora rivolto a Dio. Credo che un pensiero di pentimento lo abbia avuto. Per questo allora ho pregato per lui, ho celebrato la Messa per lui. □



Padre Giuseppe Cattaneo al lavoro nel suo laboratorio artistico nella scuola media "San Girolamo Emiliani" di Corbetta. "Sento musicassette con il Rosario che ti aiutano durante l'esecuzione"

DIPINGERE PREGANDO: L'ARTISTA DELLE ICONE

di GIACOMO GHU

E' nell'autunno del 1935 che i Somaschi giungono a Corbetta, lontana da Milano una ventina di chilometri. Li accoglie la villa "austriaca" (perché costruita dopo il 1713, quando, per la pace di Utrecht, gli Austriaci amministrano Milano) in origine proprietà del conte Carlo Giuseppe Brentano, maresciallo dell'Impero e tesoriere generale. Dal 1935, dunque, palazzo Brentano diventa un centro di spiritualità e di cultura.

Studentato per i chierici somaschi prima, probandato per i giovani seminaristi poi, oggi palazzo Brentano ospita una fiorente e ambita scuola media, frequentata da

... ragazzi e diretta con amore e professionalità dai Padri Somaschi.

Arrivo a Corbetta proprio quando si stanno tirando le somme dell'anno scolastico che sta per concludersi. Un gruppo di ragazzi sta affrontando gli esami per il diploma di licenza media; qualche mamma attende con ansia, tra una chiacchiera e l'altra; il rettore riceve alcuni genitori che vogliono iscriverne i figli alla scuola. L'ambiente è pulito.

Sono venuto con il desiderio di scoprire un artista, il religioso somasco p. Giuseppe Cattaneo. Cinquantenne anni, alto e riservato (si concede all'intervista con qual-



Icone di padre Giuseppe Cattaneo. Sue anche quelle riprodotte a pag. 1, 3, 6, 7, 12

che ritrosia), originario del comasco, la pittura nel sangue.

- Io avevo una certa attitudine al disegno, per cui disegnavo già quando facevo le medie, perfezionandomi durante il liceo. Poi, quando da religioso sono stato a Bellinzona, ho insegnato educazione artistica. In questo periodo ho approfondito le tecniche pittoriche e ho incominciato a dipingere soggetti religiosi, accostandomi prima di tutto ai primitivi italiani, che sono molto vicini agli artisti bizantini.

Ricordo vivamente il crocifisso che sta nel refettorio della casa di spiritualità di Somasca, imitazione del Cimabue.

- Quando sono venuto a Corbetta ho trovato il parroco di Albairate che dipingeva le icone. Allora è stato facile accostarsi a questa tecnica orientale.

Il p. Giuseppe è stato anche al monte Athos e a Costantinopoli per imparare meglio la tecnica relativa alle icone.

Ma non è stato solo un incon-

tro che ha "segnato" l'attività artistica del p. Giuseppe verso le icone. Il fascino spirituale che traspira dalle grandi icone bizantine e, più recentemente, da quelle russe; la luce misteriosa che traspare da esse ha accolto il bisogno di Dio del cuore dell'artista e, contemporaneamente, si fa messaggio, annuncio, vita interiore.

- Ci vuole una certa preparazione spirituale. I monaci si preparano attraverso il digiuno, attraverso la preghiera, che noi non possiamo attuare perché col lavoro che abbiamo è difficile. Però diventa un momento di preghiera, un momento ascetico, un momento anche penitenziale, perché quando si deve fare un'icona ci si prepara con la preghiera. I monaci si preparavano con tre giorni di digiuno, noi facciamo qualche atto penitenziale. Anche quando si dipinge si prega. Io sento un po' di musica religiosa o musicassette con il Rosario che ti dispongono e ti aiutano durante l'"esecuzione".

Una tecnica non facile, che richiede una lunga e accurata preparazione della tavola di legno stagionato, possibilmente pregiato.

- La si deve incavare, la si copre con una stoffa di lino e si cosparge quattro o cinque mani di gesso con la colla. Dopo si passa al disegno vero e proprio che si incide.

Quindi si usano pigmenti mescolati con tuorlo d'uovo e la doratura. Un volto a quattro o cinque strati di colore.

Per fare un'icona di formato normale ci vogliono circa quaranta ore di lavoro. Le richieste sono tante. Ma p. Giuseppe non dipinge solo, anche se il suo tempo libero lo passa nel suo "atelier"! La scuola soprattutto e il ministero pastorale festivo a Legnano lo occupano molto. Comunque riesce a fare in media tre icone al mese. Molte di queste icone sono regalate.

- Siamo collegati con la Chiesa dell'est. Vengono, per esempio, i vescovi della Romania e si fanno delle vendite per aiutare quelle comunità molto provate. □

dare una mano

PROGETTO n. 4

Proponiamo una forma di solidarietà a una delle tante popolazioni che nell'estate scorsa sono state colpite in forma non lieve da sciagure.

I Padri Somaschi delle Filippine si impegnano a far arrivare gli aiuti necessari che verranno finanziati a famiglie o gruppi che sono nel bisogno in seguito al terremoto del luglio scorso.

"Progetto terremotati delle Filippine" è il progetto n. 4, da gentilmente indicare, nel caso, nell'accluso conto corrente postale.



TERREMOTATI DELLE FILIPPINE

L'isola di Luzon, la più grande delle 7.000 isole che costituiscono la repubblica delle Filippine ha subito un tremendo terremoto lunedì 16 luglio 1990. Dopo le prime generiche notizie, che comunque inserivano il sisma in zona-primato nella graduatoria di quelli che hanno sconvolto il paese negli ultimi duecento anni, il conto dei morti è stato ben presto aggiornato sull'ordine delle migliaia di persone.

Le scosse del terremoto sono state avvertite violentemente anche a Manila, quasi 150 chilometri a sud ovest dell'epicentro, situato nella provincia di Nueva Ecija, non nuova a disastri (la foto si riferisce agli effetti di un tifone abbattutosi sulla zona).

La casa somasca più interessata al sisma è stata quella di Lubao, alcune decine di chilometri ad ovest del punto considerato all'origine del disastro. Anche per la sua recente, antisismica, costruzione non si sono registrati gravi danni nelle strutture murarie. Pure le persone sono rimaste incolumi.

Il Papa, nel corso della preghiera dell'Angelus di domenica 22 luglio, ricordando il fatto e invitando a pregare per i numerosi morti ha incoraggiato anche a "moltiplicare i gesti di solidarietà che cercano di portare soccorso, conforto ed aiuto a quelle buone popolazioni in un momento per esse di tanta sofferenza".

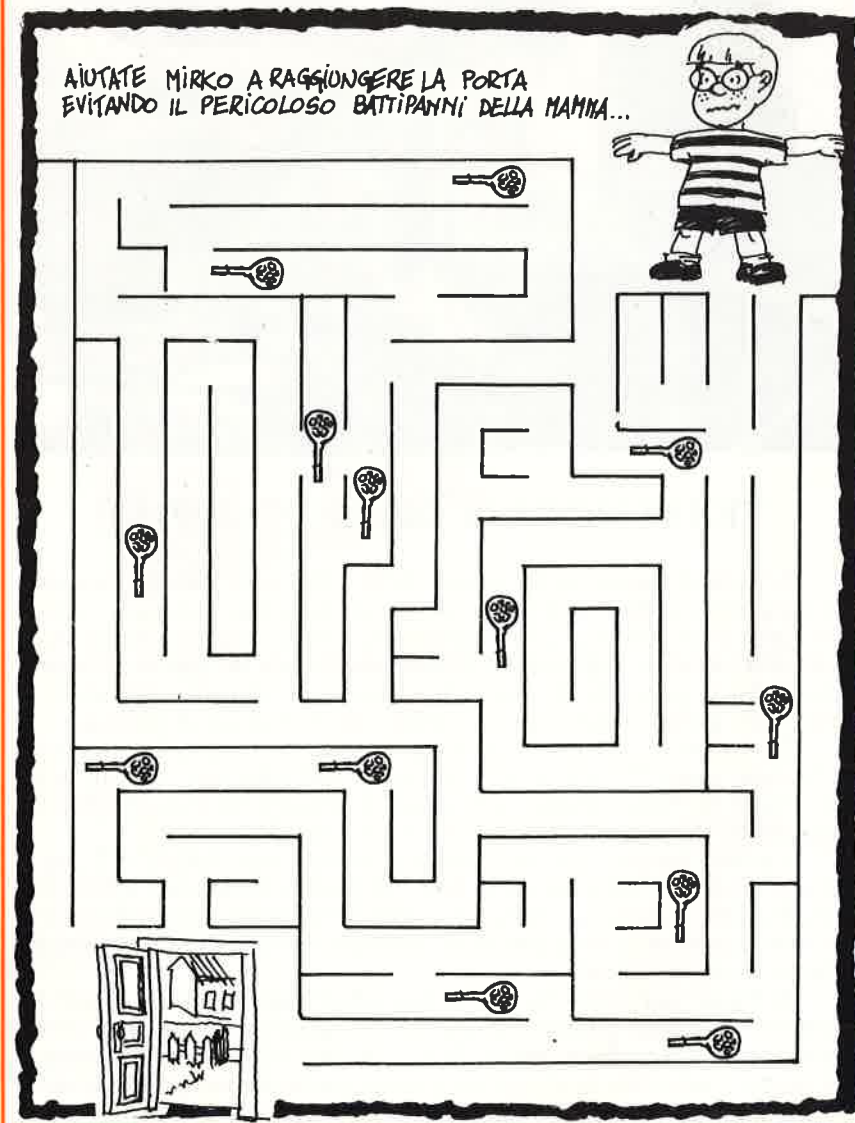
Le cronache delle ultime due settimane di luglio hanno sottolineato lentezze e forme di disorganizzazione nel recare gli immediati soccorsi. Anche per questo gli inizi della ricostruzione risultano ritardati.

Riteniamo quindi di essere ancora in tempo a rivolgerci al senso di solidarietà di lettori ed amici per sollecitare la collaborazione.

Non essendo stati colpiti direttamente nostre opere o persone in esse viventi, i Padri Somaschi presenti nelle Filippine, e in particolare quelli del seminario di Lubao, si impegnano a far arrivare tempestivamente ciò di cui disporranno (viveri, medicine, vestiario, altro) alle persone che essi sanno versare nel bisogno e non così fortunate da essere prontamente aiutate da chi deve provvedervi.

Non indichiamo una cifra per questo obiettivo, ma speriamo di raggiungere una somma che serva alle nostre comunità filippine, in particolare a quella di Lubao, a venire incontro alle necessità di alcuni tra i tanti che sono stati colpiti dal terremoto.

SPAZIO GIOCO



SPAZIO FANTASIA IN CUCINA

Lecca lecca

È uno dei dolci più pratici che siano stati prodotti perché può essere gustato e osservato, gustato e osservato, gustato e osservato...

Vi proponiamo di produrlo artigianalmente in casa.

Utensili e ingredienti

Pentolino, stuzzicadenti, tavolo di marmo o di laminato plastico, cucchiaino, zucchero, olio.

Realizzazione

Spalmate sul tavolo in modo uniforme due cucchiaini d'olio.

Mettete in un pentolino una quantità di zucchero sufficiente per i lecca lecca necessari (esempio: per venti pezzi il contenuto di un bicchiere medio).

Fate scaldare e sciogliere sulla fiamma lo zucchero mescolato fino a quando assumerà una colorazione tendente al marrone scuro.

Sistemate gli stuzzicadenti sul tavolo e sulla punta di ognuno versate la giusta quantità di zucchero liquido.

Non appena si sarà raffreddato e solidificato, potete staccare facilmente i lecca lecca che non si sono attaccati al tavolo grazie all'olio.



Una vita di carità. Pier Giorgio Frassati

Carla Casalegno

Piemme - L. 20.000



Nel turbinio delle beatificazioni degli ultimi anni, quella di Pier Giorgio Frassati, il 20 maggio 1990, sembra destinata a rimaner impressa nella considerazione dei più. Molti sono gli aspetti che rendono imponente e più facilmente proponibile il figlio del fondatore de "La Stampa", uno dei simboli stabili di Torino.

Dalla bibliografia ormai consistente del "fenomeno" Frassati si ritaglia senza sbavature l'immagine di un ragazzo normale, intelligente nella media, vivace ed allegro, non certo favorito, sul piano affettivo e su quello del "vissuto" cristiano, dalla famiglia e dall'ambiente sociale naturalmente destinatogli, quello liberale-cavouriano.

Nella definizione ricorrente di "borghese delle otto beatitudini" (affibbiatogli dal cardinal Wojtyla, 18 mesi prima di essere Papa) c'è il riconoscimento della straordinarietà con cui ha vissuto le situazioni ordinarie del suo tempo di conflitti e protagonismi, imposti a ciascuno dal rango della classe sociale di appartenenza.

Sono l'impegno interiore, l'autenticità di intenzione e l'ardore spirituale a dare l'impronta al suo agitarsi, libero e gioioso, tra università e montagna, club goliardici e viaggi di carriera (per via del padre, ambasciatore a Berlino nel 1921-22), tra sedi di Azione Cattolica e sezioni del partito di Sturzo, gruppi di preghiera e iniziative di carità. L'unità di ispirazione che evita le fenditure tra credere e agire è data dalla preghiera, che - annotò a suo tempo Giuseppe Lazzati - in lui matura sempre più una spiritualità robusta.

Non ha fondato nulla, Frassati, non ha lasciato nulla fuori delle lettere e dei diari che definiscono il suo modo di capire, volere e gustare la fede e la carità.

Forse l'ultima fatica biografica della professoressa Casalegno restituisce il ritratto meno frammentato e più incisivo: la vita di carità del rampollo dell'alta famiglia di origini biellesi, nato nel 1901 e morto 24 anni dopo, figlio del senatore "giolittiano", il più giovane del Regno nel 1913.

Appunti, lettere, confidenze e la sua stessa adesione, dal 1918, alle tradizionali conferenze di san Vincenzo misurano l'intensità e la continuità della sua azione di carità. "Il vero bene deve essere fatto inavvertitamente, poco a poco, quotidianamente, confidenzialmente. Non bisogna abbandonare nessun essere umano" (p. 29). Non si perdeva in particolari organizzativi - ha confessato un amico - ma dava, senza ostentazione e senza falsa umiltà, quell'aiuto completo che sa dare una persona dotata, sicura, capace.

Il libro, 150 pagine in 5 capitoli, figura anche da ricca antologia delle urgenze materiali e spirituali di bambini, malati, anziani, famiglie, affrontate con fantasia e intraprendenza, spesso nella fredda, mortificante incomprendenza di quelli di casa.

Il "santo sociale" si muove su e giù per la città, inserito nelle vicende del capoluogo piemontese che vede l'arrivo tra il 1907 e il 1909 di 50.000 persone, il raggiungimento nel 1920 di 525.000 abitanti, 16% in più di 10 anni prima, l'impiantarsi dell'industria automobilistica e le sue crisi prima e dopo la guerra del 1915-18.

Legato alla tradizione assistenziale torinese, Frassati ne è al tempo stesso l'innovatore, cosciente che certi atteggiamenti caritativi non sono più adeguati ai tempi. Di fronte alle richieste delle classi popolari, affina una concezione della vita e della politica che lo porta a schierarsi dalla loro parte, con una viva sensibilità ai problemi della gente. Per essere vicino a chi compie i lavori più duri sceglie all'università la facoltà di ingegneria industriale meccanica (è alla vigilia della laurea quando muore).

Tra quei cattolici non disponibili a barattare il ritorno dei crocifissi nelle scuole con la tolleranza della violenza squadristica contro associazioni sindacali e associazioni cattoliche ("un partito senza idee e ideali", dice di quello di Mussolini), riesce a far dell'impegno politico una sola cosa con l'impegno della carità. "Un cristiano che crede ed opera come crede, e parla come sente, e fa come parla, è un modello che può insegnare qualcosa a tutti", scrive Filippo Turati, commemorandolo su un foglio socialista.

Frassati muore, il 4 luglio 1925, di poliomelite fulminante, appuntando con scrittura illeggibile nomi e indirizzi di persone da aiutare. E il giorno dei funerali vengono tanti amici e tanti poveri. □

TEMPO DI CAPITOLI PROVINCIALI



Si è svolto nella settimana santa, dal 7 al 12 aprile 1990, il Capitolo della Provincia si Spagna (il secondo da quando esiste tale Provincia). Sede della riunione capitolare è stato il collegio (con annesso seminario) di Aranjuez (Madrid). Nella carica di superiore provinciale è rimasto confermato, per il prossimo triennio, p. Bruno Luppi. Formano il Consiglio provinciale: p. Jesús Vicente Varela Faílde, p. Angel Luis Airas, p. David Martin Kelly, p. Riccardo Germanetto.

A San Mauro Torinese (TO), dal 23 al 28 aprile si è tenuto il Capitolo della Provincia ligure-piemontese che ha designato, eleggendolo per la seconda volta, p. Aldo Gazzano come Padre provinciale. Lo coadiuvano quattro Consiglieri: p. Angelo Montaldo, p. PierFranco Cagnazzo, p. Oliviero Elastici, p. Luigi Grimaldi.



L'ultimo Capitolo provinciale a radunarsi nel 1990 è stato quello della Provincia romana, con il Commissariato del Brasile da essa dipendente. Il Capitolo è iniziato il 12 giugno ed è finito il 16 presso il Centro san Girolamo Emiliani di Albano Laziale (Roma). Alla guida della Provincia è stato riconfermato per tre anni p. Stefano Pettoruto. Sono stati eletti Consiglieri: p. Giovanni Vitone, p. Luigi Boero, p. Roberto Parrozzani, p. Giovanni Incitti.



Aranjuez: il collegio festeggia uno dei suoi come somasco definitivo

Un giovedì santo liturgicamente completo quello celebrato nella cappella del collegio Santiago di Aranjuez (Madrid), il 12 aprile scorso. Pedro Antonio López Ruiz, nativo di Aranjuez ed ex-alunno del collegio, ha completato l'iter che l'ha portato ad essere religioso somasco, in modo definitivo. Lo ha dichiarato con la professione perpetua, svoltasi davanti al Padre generale e a tutti i padri che avevano appena concluso il Capitolo della Provincia spagnola.

Tagaytay: le professioni di giugno

Una Pentecoste dello Spirito sostenitore di buoni propositi di consacrazione al Signore è stata vissuta a Tagaytay, nelle Filippine, il 3 giugno scorso. Il Padre provinciale lombardo-veneto, attorniato dai padri e fratelli che lavorano nelle case delle Filippine, ha accolto nella Congregazione somasca sette giovani che hanno professato dopo l'anno di



Uberaba accompagna e festeggia sacerdote p. Almir

Domenica 22 aprile '90, seconda di Pasqua, i Padri Somaschi del Brasile hanno vissuto un giorno di gioiosa esultanza. Nella chiesa di Nostra Signora delle grazie, della parrocchia di 40.000 persone affidata ai Somaschi nella città di Uberaba (stato del Minas Gerais), è stato ordinato sacerdote Almir G. Dos Reis. È il primo sacerdote somasco brasiliano. Padre Almir è di Uberaba e quindi l'ha consacrato il suo arcivescovo don Benedetto de Uchoa Vieira (nella foto sopra mentre bacia le mani del neo-sacerdote), al quale sono particolarmente

legati i Somaschi del Brasile per la simpatia e l'appoggio che riserva loro. La liturgia si è svolta in modo egregio, assicurano le cronache locali, con molta partecipazione di popolo. I genitori del neo ordinato hanno portato all'offertorio il pane e il vino all'altare per il primo sacrificio che ha dato valore ai sacrifici della famiglia e che, da solo, sostiene i sacrifici che altre famiglie e altri giovani potrebbero compiere. A p. Almir gli auguri di tutti per un fecondo lavoro di annunciatore del Vangelo e di padre nella fede per tanti ragazzi e giovani.

noviziato: Domingo Batac, John Hipolito Cariño, Carlo Delos Reyes, Francisco Lamo, Romeo Sabayton, Angeles Javier San José, Angelito Sia.

Caldas de Reyes: professione di Juan Manuel

Il 28 aprile '90, vigilia di ciò che i Padri Somaschi chiamano il Natale dell'Ordine, a Caldas de Reyes (Pontevedra) si è consacrato per sempre al Signore con la professione lo spagnolo Juan Manuel Da Costa Ogando, di 24 anni. Assente importante alla festa, e ricordato con commozione, era p. Eugenio Deambrogio, scomparso 2 settimane prima, molto legato al giovane.



Cronaca di una domenica importante a Statte, periferia di Taranto, nella parrocchia san Girolamo, dei Padri Somaschi.

Migliaia di abitanti, case in espansione un po' selvaggia, problemi che si inseguono e si complicano: ma ora c'è un punto di riferimento e una casa per tutti.



LA CASA DEL PADRE, PER RENDERE DI CASA LA SOLIDARIETÀ

E' stato giorno di grande festa per Statte e per la parrocchia dei Padri Somaschi situata nel popoloso quartiere della immediata periferia di Taranto. L'8 aprile '90, un fatto importante per la vita della comunità parrocchiale è confluito in quello liturgicamente più vasto ed esaltante della domenica delle palme: l'inaugurazione delle opere parrocchiali nella zona delle case popolari, in via Arena di Verona.

È stata festa di folla entusiasta e soddisfatta per la metà conseguita, resa ancora più gioiosa dalla presenza alla cerimonia dell'arcivescovo di Taranto, Mons. Salvatore De Giorgi, accolto, come quel giorno Cristo a Gerusalemme, da un tripudio di palme e ramoscelli d'ulivo immersi nel sole, simbolo della luce della fede e della pace

di **SEBASTIANO CAUSO**

di cui Cristo è portatore tra gli uomini, anche attraverso coloro che operano nel suo nome. Ma la religiosità spontanea del popolo ha aggiunto al verde agitarsi delle palme e degli ulivi altri segni ai balconi delle case, simbolo di una pace e serenità anche sociale, garantita quasi proprio dalla nuova e sospirata presenza, lì di fronte, di un'altra casa, quella del Padre di tutti, che ora le cinge con lo spazio del suo abbraccio materiale (la piazzetta) e spirituale (i bracci della croce sulla candida facciata delle "opere").

Giorno felice dunque per la comunità di Statte. Sentite sono state le felicitazioni espresse ai religiosi presenti, così come commosso è stato il cordoglio per i confratelli materialmente non più presenti, cordoglio che, anziché velare di

tristezza tanta gioia, l'ha quasi santificata con la testimonianza di una vita spesa, nel nome di Dio e di san Girolamo, per il bene dei fedeli. Il loro sacrificio è stato "semen" che ha fruttato la spiga di cui la chiesa del sacro Cuore prima, le opere della parrocchia ora sono visibili chicchi.

Proprio l'inaugurazione di tali opere ha posto termine a quello che è stato l'assillo degli ultimi anni. Dopo il rustico, sono state ultimate otto aule, che, affittate al comune di Taranto, hanno consentito con lo sdoppiamento della scuola media di Statte, di risolvere un annoso problema che angustia tante famiglie e tanti giovani. La nuova scuola così ottenuta è stata intitolata a san Girolamo Emiliani, felice e fruttifera simbiosi tra religione e società! È stato poi ultimato il salone-chiesa, con un contributo della C.E.I. e con le donazio-

ni in denaro o in materiale delle famiglie dei fedeli, tra i quali è bene ricordare i coniugi Colucci.

Con minori preoccupazioni di ordine edilizio, la parrocchia può ora affrontare problemi, sempre notati, ma aggravati in questi ultimi anni: la progressiva povertà, data dalla crescente perdita di posti di lavoro sulla piazza di Taranto: il radicarsi della delinquenza, piccola e organizzata; la persistente scarsità di servizi pubblici e di "personale pubblico"; le forme di analfabetismo che si riscontrano in famiglie tolte dal suburbio della città vecchia e che finiscono negli anonimi stabili periferici; l'invasione di sette che trovano nella dispersione del tessuto abitato di Statte e nella precarietà un terreno adatto al loro messaggio apocalittico.

Di fronte a tutto ciò la comunità religiosa della parrocchia, il Consiglio pastorale, il gruppo catechisti-

co, l'Azione Cattolica, la Caritas, il gruppo dell'apostolato della preghiera hanno avvertito insieme la necessità di essere presenti sul territorio con iniziative capillari veramente concrete quali sono i corsi di istruzione, attività per il tempo libero dei bambini, un patronato-consultorio come punto di ascolto e di aiuto.

A queste iniziative già avviate si cerca ora di dare una fruttifera continuità e una maggiore incisività. Sarà questa la risposta della parrocchia alle esigenze del quartiere, sull'esempio del titolare san Girolamo, sempre pronto ad intraprendere tutte le vie del bene. Sarà per queste vie che la parrocchia continuerà a testimoniare la cordialità di Cristo alla gente di Statte, come ha fatto in passato con la dedizione fino alla morte degli indimenticabili p. A. Zagaria, p. F. Prudente, p. M. Cataldo. □





Padre Eugenio Deambrogio, nato a Odalengo (Alessandria) il 18 febbraio 1923, deceduto il 10 marzo 1990 all'ospedale Gil Casares di Santiago de Compostela, per ischemia cardiaca. È stato ricoverato per alcuni giorni all'ospedale: aveva qualche preoccupazione, ma non tale da non lasciarsi incantare, sul letto, dalla bella primavera della Galizia, la regione più famosa della Spagna cristiana-medioevale, in cui risiedeva dal 1973. A Santiago de Compostela, da quasi tredici anni (nei quattro anni precedenti era stato a Caldas de Reyes), esercitava il suo ministero di sacerdote soprattutto nei barrios di Meixonfrío e di San Silvestre. E dal seminario somasco di Santiago si muoveva per svolgere il compito a cui generosamente si era consacrato in Spagna, quello di "cercare vocazioni" in tutti gli angoli della Galizia. Un compito spesso ingrato, un po' "fuori moda", ma che p. Eugenio ha affrontato con spirito di obbedienza e di amore alla Congregazione somasca e ha integrato nella sua personalità di religioso buono e cordiale, che sapeva accogliere con semplicità e godere della compagnia del prossimo. Soprattutto ha portato nell'esercizio di questo mandato la testimonianza della sua vita spesa per oltre vent'anni a contatto e a servizio diretto della infanzia e della gioventù bisognosa, in particolare a Rapallo, all'istituto Emiliani, del quale è stato anche rettore dal 1963 al 1969.

Capace di adattarsi agli imprevisti, per il maggior bene degli altri, sapeva vivere nel provvisorio, convinto anzi che "spesso è ciò che dura di più". È stato così anche per il suo "El Horreo", un giornalino modesto ma vivace e puntuale con cui ha tessuto e mantenuto rapporti con centinaia di ragazzi e giovani in Galizia; con esso ha fatto durare amicizie, nate sulla forza delle prime buone impressioni. Frequentandolo e conoscendolo lo si scopriva, senza equivoci, come amico naturalmente delicato e intelligente; pronto a comprendere le situazioni, a scusare; realisticamente esigente e capace con la parola misurata e il gesto discreto di correggere senza offendere.

Fonte di tutta questa attività senza protagonismi era il suo spirito di povertà, interiore ed esterna, da religioso, che manifestava anche con la fiducia serena nella provvidenza. Sempre ha trovato tempi e modi per aiutare, per accettare la collaborazione dei giovani e dei confratelli. In comunità è sempre stato motivo di serenità e concordia.

Alessandrino di origine, è stato, nell'anno 1969-70, rettore del collegio Trevisio di Casale Monferrato (AL), che ha lasciato presto, chiamato a collaborare con una nascente comunità di religiosi di Lanusei (Nuoro), legata ai Somaschi. Aveva da poco ricordato i 40 anni di ordinazione sacerdotale, avvenuta a Roma nel luglio del '49, ma non ha fatto in tempo a celebrare i 50 anni di vita religiosa, iniziata il 7 ottobre 1940 a Somasca. Cristo, che p. Eugenio ha generosamente seguito, lo ha chiamato per l'ultima volta, trovandolo vigilante nel cammino fecondo del bene, quale servo fedele e saggio. P. Eugenio Deambrogio è sepolto nel cimitero Boisaca, a Santiago de Compostela.

Genitori e parenti defunti

Pietro Fossati, papà di p. Giuseppe Fossati, di anni 77, deceduto a San Pietro all'Olmo di Cornaredo (Milano) il 13 marzo 1990.

Luigi Raiteri, papà di p. Sergio Raiteri, di anni 83, deceduto a Frassinello Monferrato (Alessandria) il 19 aprile 1990.

Margherita Cacciotti in Campagna, mamma di p. Enzo Campagna, di anni 73; i funerali si sono svolti a Carpineto Romano (Roma) il 29 aprile 1990.

Massimo Bacchetti, nipote di p. Mario Bacchetti, di anni 51, deceduto a Roma il 2 maggio 1990.

Angelo Raimondi, fratello di p. Antonio Raimondi, di anni 74; i funerali si sono svolti a Como-Lora il 14 maggio 1990.

Suor Giuseppina Giannella, sorella di p. Ettore Giannella, di anni 81, delle suore Figlie della carità, morta a Chieti il 29 maggio 1990.

Ferdinando Cagliani, papà di fr. Bruno Cagliani, di anni 88, morto a Tradate (Varese) il 7 giugno 1990.

Margherita Bordignon vedova Giroto, mamma di p. Parisio Giroto, di anni 82; i funerali si sono svolti a Postioma di Paese (Treviso) il 27 giugno 1990.

Amabile Casagrande vedova Rigato, mamma di p. Francesco Rigato, di anni 78; i funerali si sono svolti a Visnadello di Lovadina (Treviso) il 2 luglio 1990.

e inoltre ricordiamo...

Mons. Italo Calabrò, Vicario generale della diocesi di Reggio Calabria, di anni 64, morto il 16 giugno 1990 a Reggio, dopo lunga malattia. Stretto collaboratore per anni dell'arcivescovo reggino, somasco, Mons. Giovanni Ferro, fu sacerdote amato da tanti e cordialmente vicino ai Somaschi di Villa San Giovanni. Uomo di carità, a livello organizzativo (ai vertici della Caritas nazionale) e soprattutto con il coinvolgimento personale in tante iniziative efficaci da lui avviate o sostenute, è stato, spesso negli ultimi tempi, anche uomo coraggioso nella chiara denuncia della criminalità. "Siamo tenuti a restare al nostro posto", diceva di fronte alle minacce rivolte a lui e ad altri. Il posto, del servizio in terra, è ora il posto del premio nella dimora del Padre.

Suor Michelina Bignotto, di anni 86, delle suore del Cottolengo, morta a Castellanico (Cuneo) il 17 aprile 1990. La ricordano, con riconoscenza ed ammirazione per i suoi esempi di carità e semplicità, i Somaschi e i ragazzi passati a Corbetta (Milano) dove per 43 anni, fino al 1986, ha svolto in modo evangelicamente splendido il ruolo di infermiera, per tutti.

Le opere di misericordia. Una proposta biblico-pastorale

di Autori vari

Edizioni Paoline, 1990



Tra le formule catechistiche meno efficaci di fortuna bisogna inserire quelle sulle opere di misericordia, che godono della freschezza verbale e della concretezza vivace del Vangelo. Per il giudizio finale 6 sono i "test di carità" che il Vangelo indica, diventati nella tradizione le 7 opere di misericordia corporale alle quali la pratica ha aggiunto altri 7 tipi di opere di misericordia spirituale. Se, dove incontra la cura della misericordia, Dio riconosce l'immagine della propria bontà - sono parole di san Leone Magno - allora il nome di Dio che è misericordia viene benedetto nei frangenti in cui le mani si sporcano per dare ad ognuno che ne necessita pane, vestito, cure e in cui il controllo dei propri nervi è messo a prova dalla pazienza per insegnare agli ignoranti e sopportare le persone moleste. Le esperienze di alcune persone, coordinate dalla Caritas torinese, e l'apporto di alcuni teologi-biblisti, torinesi e no, per far ripassare questo "breviario dei nostri doveri verso il prossimo" confluiscono in questo libro di 130 pagine che ha pure la garanzia dell'arcivescovo di Torino e del suo predecessore, il cardinal Ballestrero.

San Bernardo di Clairvaux

di Odo J. Egres

Edizioni Casamari, 1989



Con grande risonanza di convegni, mostre, produzioni filmate, è in corso in varie parti del mondo la celebrazione di San Bernardo, nato nella Borgogna (Francia) nel 1090, entrato a Cîteaux (latino: Cistercium), in un monastero "nuovo e di nessun prestigio sociale", dove dal 1089 si tentava di ristabilire nella più stretta osservanza la regola benedettina. Sacerdote nel

1116, fondatore nel 1115 a Clairvaux di una nuova fondazione, della quale sarà abate e a cui sarà legato il suo nome, Bernardo di Chiaravalle concentra in sé una lunga serie di interessi e di "compiti storici" che, proprio per un miracolo di grazia, aderiscono alla sua chiamata di "contemplativo che si sentiva a suo agio solo tra le mura della sua cella". E il suo itinerario di monaco ne esce incredibilmente potenziato: la "dispari eguaglianza" delle vocazioni nella Chiesa è tutta nella sua vita. Il libro in questione - poco più di 100 pagine, una traduzione-elaborazione di un originale in lingua inglese ad opera di due Cistercensi di Casamari (Frosinone) - divulga, nel nono centenario della nascita, la conoscenza del santo e giustifica i titoli che ne hanno reso familiare nei secoli il nome: la colonna della Chiesa, il mistico di un'umanità straordinaria, l'uomo che ha portato sulle spalle il XII secolo, la "cetra di Maria" per l'immortale deputazione datagli dalla poesia di Dante. Nel libro sembrano sopite le punte polemiche a cui la storia l'ha confitto nei momenti di sfida: il dissidio filosofico-teologico con Abelardo, la predicazione della crociata in Terra santa, la fustigazione di vescovi e politici potenti. Ma si è invogliati a buttarci dentro, ricorrendo a più approfondite biografie, criticamente solide nel mantenere provocatoria anche oggi la affascinante e impetuosa personalità di Bernardo. Lo scandalo per alcuni passaggi dei suoi scritti e per alcune sue battaglie è - al pari dei suoi 12 gradi di umiltà che sono da salire più che da contare - una emozione da provare "alla grande". Purché serva ad essere travolti permanentemente da Cristo, a muoversi e consumarsi in lui, come Bernardo, l'ultimo grande padre della Chiesa.

Genitori & figli. Lo psicologo risponde

di Giacomo Mezzena

Piemme, 1989



Mezzena è psicologo della scuola adleriana, spesso sul campo di lavoro come animatore di incontri. L'opera in oggetto, di 210 pagine, è suddivisa in tre parti. Il corpo del libro è nella esposizione della problematica del ragazzo. Ci

sono problemi di tutti i giorni e problemi speciali, quelli scolastici e quelli di fondo: un repertorio di situazioni a cui lo psicologo tiene testa con spiegazioni e suggerimenti operativi praticabili.

Puaritt ma gnüch

di Luciano Prada

il Segnalibro Magenta, 1989



L'ora della citazione e il plauso amorevole per questo libro - nato nell'area dialettale e culturale delle "ville del Naviglio grande" tra il Ticino e Milano - non sono un omaggio a quell'Italia zebra di leghe locali ed egoistiche, coperta dall'unico tricolore solo in occasione delle gare di Italia 90. L'ondata dialettologica che recupera proverbi, motti, facezie (900 complessivamente nel libro), forme espressive, modi antichi di vivere e lavorare grondanti sudore e solidarietà, ridefinisce, filtrandola, quella zona protetta di umanità spontanea che è, ancora e faticosamente, la provincia. Benedetta la provincia, poiché consente di vedere le cose con maggiore distacco, cioè con migliore coscienza. Così diceva Leonardo Sciascia, un anno prima della morte, all'autore, cultore stagionato di verità trascurate, scopritore di talenti artistici all'alba del loro esprimersi, e anche collaboratore cordiale di Vita somasca. Poveretti ma testardi (così, italianamente, i due aggettivi del titolo), cioè spiritualmente sani, sono i protagonisti della provincia. Di ogni provincia.

Nuvola di novembre

di Hilary Ruben

Vita e pensiero, 1989



Nuvola di novembre è il nome di un vitellino per il quale prende affetto Koniak, un ragazzo sicuro e pulito, della tribù dei Masai, nel Kenja. La scrittrice, inglese, ha soggiornato a lungo nelle terre di cui informa i giovani lettori.